

STORIA

ILLUSTRATA

numero speciale

NAPOLEONE BONAPARTE



Di questo numero sono state
stampate **150.000** copie

Nelle pianure di Russia, la fine



della Grande Armée



Fallita l'alleanza stabilita a Tilsit con Alessandro I, Napoleone decide di eliminare il pericolo russo conquistando l'impero dello Zar. Il 23 giugno egli passa il Niemen alla testa del più grosso esercito che abbia avuto. È l'inizio di una folle avventura, da cui la Grande Armata uscirà in sfacelo.

Il 23 giugno 1812 l'Imperatore cavalcò sino al Niemen, il fiume che segnava il confine con la Russia. Per non farsi notare, aveva indossato l'uniforme di un ufficiale polacco del seguito. Andava in ricognizione, e dalla casa d'un medico osservò la sponda opposta, con la città russa di Kovno. Mentre caracollava, il cavallo incespì e lo sbalzò di sella. Banale incidente, ma qualcuno mormorò: « Un Romano ritornerebbe indietro ».

Così inizia la campagna di Russia, nota - per chi va a combatterla - come « seconda campagna di Polonia ». Nessuno, tuttavia, si è ingannato sul vero scopo della guerra che matura da quando il convegno di Erfurt e la campagna del 1809 hanno segnato il fallimento dell'alleanza franco-russa. Questa era stata opera personale di Napoleone e di Alessandro, due uomini che non erano fatti per intendersi. Napoleone dirà di Alessandro

LA PRESA di Smolensk, il 18 agosto 1812. Quando all'alba le avanguardie del 15° Reggimento entrarono nella città, la trovarono in fiamme: i russi erano fuggiti.

NAPOLEONE

«un giovanotto», mentre Alessandro giudica Napoleone «un vanitoso». Ciascuno è convinto di sedurre, d'incantare l'altro ed entrambi, delusi, si credono ingannati, traditi.

I motivi del fallimento dell'alleanza nata sull'acqua, sulla zattera di Tilsit, sono tanti, ma su tutti domina la Polonia, vitale interesse per la Russia. Quella Polonia, per la quale Napoleone ha fatto e farà le cose a metà, è il vero pomo della discordia.

L'Imperatore è sceso in campo col più grosso esercito che abbia mai avuto, una massa di 700.000 uomini, dei quali solo 300.000 francesi, in gran parte di giovani leve. I 400.000 soldati di prima schiera che dal 24 al 26 giugno varcano ordinatamente il Niemen (200.000 formano l'armata di riserva) sono, si dirà, una Babele in marcia, un agglomerato di eserciti. Li appesantiscono enormi rifornimenti: ogni soldato in marcia porta un carico personale di una trentina di chili.

Il grosso, con 200.000 uomini e l'imperatore, varca il Niemen a Kovno e marcia su Vilna. Comprende i corpi Davout, Oudinot, Ney e la Guardia, con due corpi di cavalleria di riserva. Più a nord, Macdonald passa il fu-

me a Tilsit con 30.000 uomini, puntando sulla Curlandia. Alla destra di Macdonald e alla sinistra di Napoleone, il viceré Eugenio con l'armata d'Italia, più i bavaresi e il terzo corpo di cavalleria di riserva. All'estrema destra, dopo il grosso, viene Gerolamo Bonaparte che dirigendosi su Minsk varca il Niemen a Grodno.

Quattro strade s'aprono davanti all'invasore. Quella che a sud, per Brest Litovsk, segue il Pripet sino alla confluenza col Dnieper a monte di Kiev e di qui risale a nord sino a Mosca; le due al centro che, per lungo tratto quasi parallele, convergono poi per congiungersi presso Mosca, una da Grodno per Minsk e Smolensk, l'altra da Kovno e Vitebsk per Vilna; infine, la quarta porta a Pietroburgo, passando da Tilsit, e Vilna.

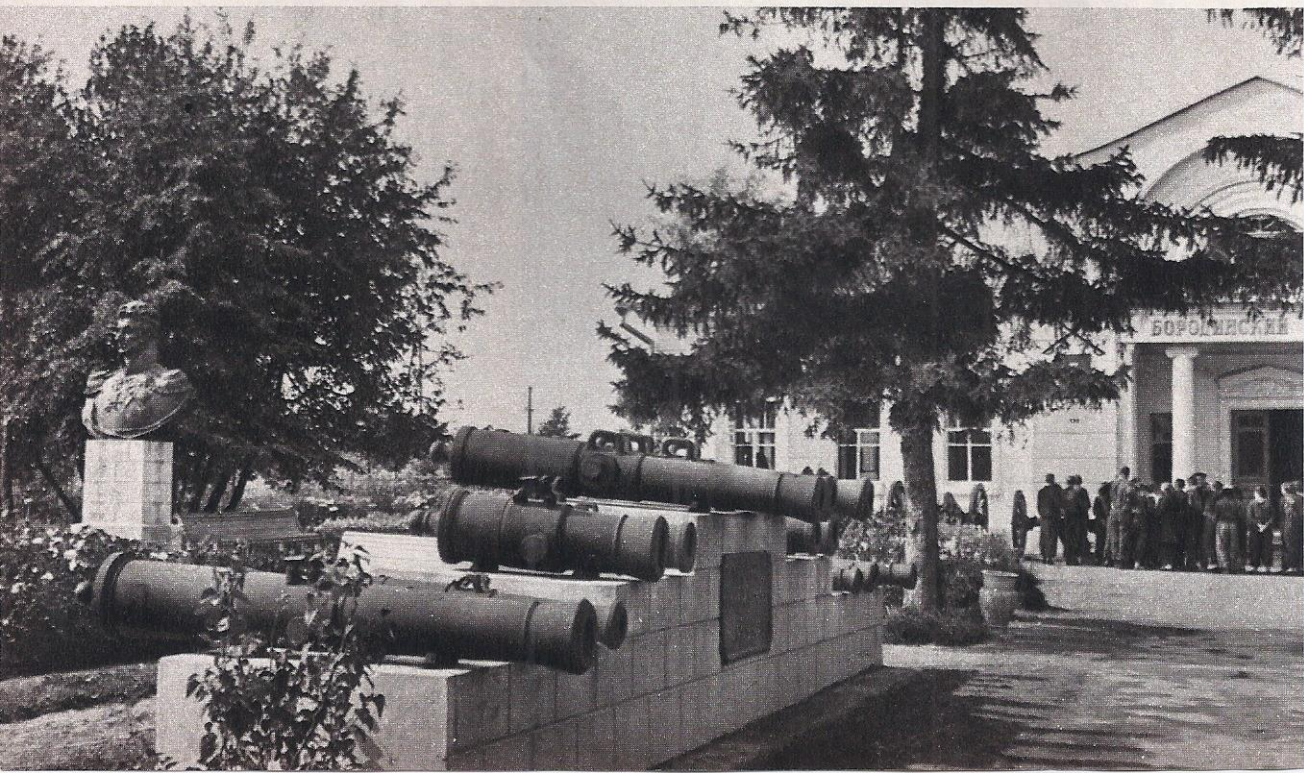
I russi sono divisi in due gruppi: uno sulla Dvina da Duna-burg a Vitebsk comandato da Barclay de Tolly; l'altro con Bagration sul Dnieper, da Smolensk a Rogacev. Sono inizialmente poco più di 150.000 soldati; aumenteranno moltissimo con la leva in massa proclamata dallo zar. Napoleone avanza fra i due gruppi per impedirne il congiungimento. Come sempre,

il suo piano è semplice, schematico. Entrare, poi convergere sui lati e battere separatamente i due gruppi, con manovra resa più facile dalle ali sue, di Macdonald e del fratello Gerolamo (ma la scelta di quest'ultimo a comandante si rivela subito poco felice).

L'azione dovrebbe essere rapida, ma la marcia è lenta. A centinaia, a migliaia muoiono i cavalli, privi di foraggio. Sembrano addirittura avvelenati da quel che mangiano. La sosta a Vilna dura venti giorni. Poi, la Grande Armée si riordina per il secondo balzo, nella regione fra l'ansa della Dvina e l'ansa del Dnieper. I 400.000 dell'esercito d'invasione sono già scesi a 225.000; la stessa Guardia, l'invincibile Guardia, è calata da 37.000 a 28.000 soldati. L'interminabile colonna si sgrana strada facendo. Incomincia, inarrestabile, l'emorragia. Più avanti, si perdono senza combattere da cinque a seimila uomini al giorno.

E incomincia, anche, a profilarsi la verità di quanto il principe Rostopcin dice allo zar: «Il vostro impero ha due difese potenti: l'estensione e il clima; l'imperatore di Russia sarà formidabile a Mosca, terribile a Kazan, invincibile a Tobolsk». Ma

CANNONI della battaglia conservati all'ingresso del Museo di Borodino, a un centinaio di chilometri da





KUTUZOV, comandante in capo delle forze russe. A fianco: una postazione tenuta dai russi alla battaglia di Borodino, il 7 settembre.

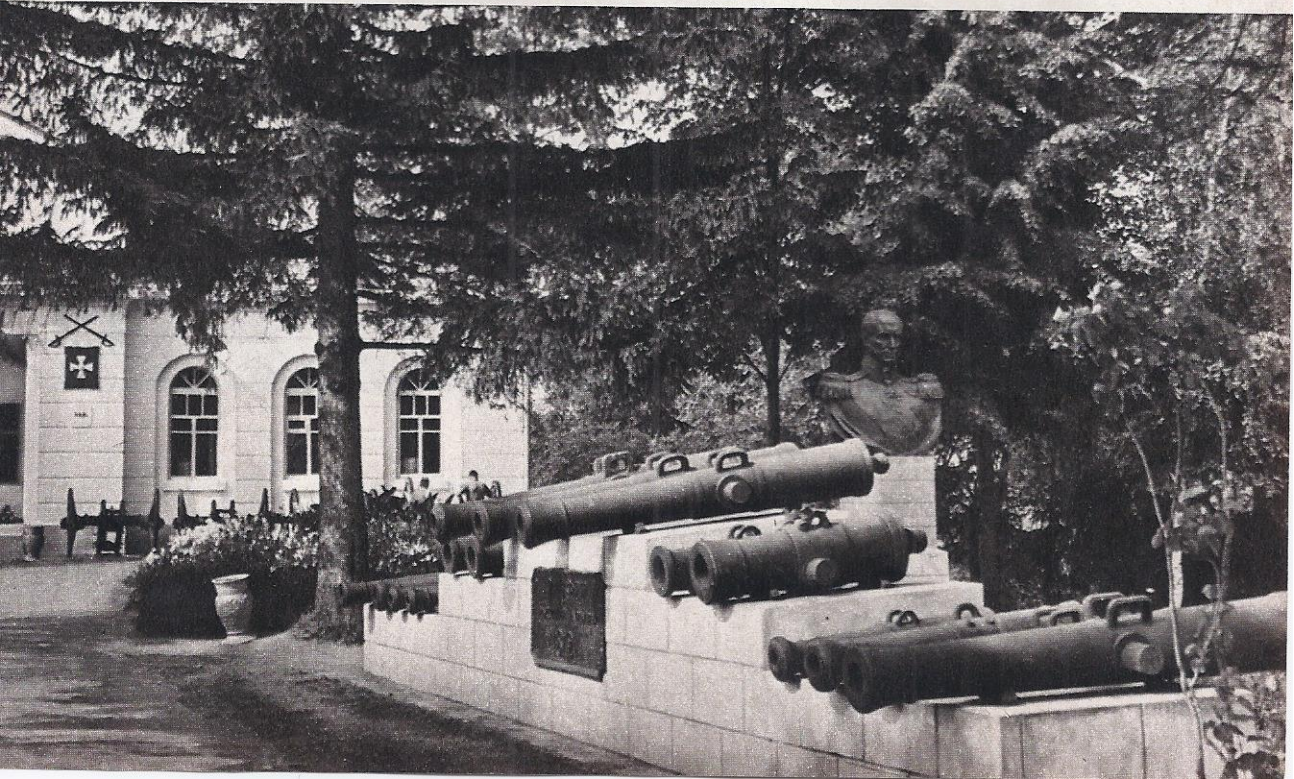
credere che sin da principio i russi attuino la strategia di attirare Napoleone il più lontano possibile dalle basi per poi batterlo, significa confondere il punto d'arrivo col punto di partenza.

Non esiste un preordinato disegno, sono le circostanze a determinarlo. Credere che i russi facciano di proposito il vuoto davanti ai francesi è illusione che nasce dalla nozione che abbiamo dei fatti. Esiste invece, in parte

NAPOLEONE



Mosca. Kutuzov, stabilitosi qui con 120.000 uomini, diede l'ultima battaglia prima di ritirarsi.





LA TENDA e il letto smontabile da campo, che seguirono l'Imperatore in tutte le sue campagne (Museo dell'Armata, Parigi). In primo piano, cappello e lorgnette (cannocchiale) di Napoleone in Russia. Nella pagina a fianco: l'ingresso delle truppe francesi in Mosca disabitata, il 13 settembre 1812. L'Imperatore vi giunse due giorni dopo.

determinante della prima fase delle operazioni, l'aperto dissidio fra i due comandanti russi: Barclay è per la difensiva mentre Bagration vorrebbe attaccare. Barclay è vanamente inseguito, Davout sconfigge a Mohilev Bagration ma quello gli sfugge per l'inerzia di Gerolamo.

Il 3 luglio, Napoleone si rimette in marcia su Vitebsk per inserirsi fra le due armate russe, ma quando arriva in quella città, il 24, è ormai tardi. Ripresa la marcia - piogge torrenziali hanno tramutato in mare di fango la pista che ha nome di strada maestra - i francesi passano il Dnieper il 13-14 agosto. Il 15, giorno dell'Assunzione, è la festa dell'Impero, genetliaco dell'Imperatore. Passerà, questa volta, in sordina.

Interrogati i prigionieri, l'Imperatore ha la conferma che le forze di Barclay e di Bagration si sono congiunte davanti a Smolensk. Comandante russo, adesso, è il principe Michail Ilarionovic

Kutuzov, succeduto a Barclay de Tolly, detentore, di nome, del comando in capo. Anche l'origine straniera di Barclay aveva pesato contro di lui, insieme col dissenso con Bagration e con la tattica temporeggiatrice. Kutuzov, generale sessantasettenne, ha innanzi tutto la dote di non perdere la testa. Quando Tolstoi lo dipinge in atto di assistere alla battaglia di Austerlitz con l'impassibile inerzia d'uno spettatore, il romanziere accentua quel lato fatalistico che pure è tipico del suo carattere slavo.

La massa di manovra di Napoleone, sebbene ridotta a 160.000 uomini (un esempio, la divisione del Württemberg di 16.000 uomini ne conterà appena 1456 il 6 settembre), potrebbe dargli la vittoria decisiva, sinora invano cercata. La notte di domenica 16 agosto l'Imperatore ispeziona le truppe schierate a semicerchio davanti a Smolensk. Nei sobborghi, fuori dalle mura di mattoni rossi della città, si vedono i fuo-

chi degli avamposti russi. Nessun movimento russo si nota per tutta la mattina di lunedì 17; poi Napoleone, superati quel giorno stesso i sobborghi, avanza a prendere la città. Scarsi gli effetti del cannoneggiamento sulle antiche mura. Tuttavia, quando poco prima dell'alba del 18 agosto avanzano i distaccamenti del 15° reggimento, trovano via libera. Smolensk, dove s'accendono qua e là incendi presto domati, è stata abbandonata dai russi. Le mani di Napoleone si sono chiuse per afferrare il vuoto.

Questa volta la sosta è breve. Il 24 agosto l'Imperatore lascia Smolensk. Il caldo è asfissiante, con nuvole di polvere e sciami di mosche. Il 26 ordina l'avanzata in massa su Mosca. In testa, Murat con Davout, quindi il corpo di Ney e la Guardia con l'Imperatore; a destra è il polacco Pontatowski con la cavalleria di La Tour-Maubourg; a sinistra l'armata del viceré d'Italia Eugenio con la cavalleria di Grouchy.





L'INCENDIO di Mosca in un quadro « dal vero » del pittore inglese J. Vedramini. Il governatore Rostopcin aveva liberato i galeotti dalle prigioni affinché appiccassero il fuoco con torce alla città abbandonata.

Segue, con mille carriaggi, l'artiglieria.

Ed ecco Mosca avvicinarsi sempre più, e dinanzi a Mosca si darà battaglia. Sarà finita la lunga marcia logorante attraverso quella piana ondulata cui solo limite è l'orizzonte. A cento chilometri dalla loro antica capitale i russi si schierano appoggiando l'estrema destra al villaggio di Borodino, là dove la Koloca si getta nella Moscova, il fiume di Mosca. La loro linea, che si distende per più di tre chilometri, è munita di fortificazioni per buona parte campali, la principale delle quali è la Grande Ridotta, al centro delle loro posizioni. Si fronteggiano forze press'a poco pari: 130.000 i francesi, forse un poco più numerosi i russi (c'è chi dice siano stati 140.000), che oppongono solo duecento cannoni ai quattrocento del nemico.

Napoleone ha posto la sua tenda appena fuori dal villaggio di

Scevardino, su un cocuzzolo di una trentina di metri, a un chilometro e mezzo dalla Moscova e dalle linee russe. È giunto in vista del nemico il giorno 5, la battaglia si svolgerà il 7 settembre.

È l'alba brumosa. Poi, la schiarita; il sole scioglie la nebbia. « È il sole di Austerlitz! » esclama l'Imperatore, ma gli attaccanti francesi l'hanno negli occhi ed esso staglia sull'orizzonte le loro sagome, facendone bersaglio al nemico. Napoleone ha deciso di condurre un attacco frontale, in una battaglia di sfondamento. Eugenio compirà una azione dimostrativa sulla destra nemica; Davout opererà sulla sinistra russa; Ney sfonderà al centro e condurrà l'azione risolutiva. Dopo, non rimarrà che lo sfruttamento del successo, e per questo c'è la cavalleria.

La precipitazione di Davout spintosi troppo a fondo costringe Ney ad andargli in aiuto, in-

debolendo così il suo attacco al centro. Qui attorno alla Grande Ridotta, presa, perduta e ripresa, infuria il combattimento, anzi quello che fu detto il massacro di Borodino, la battaglia più sanguinosa dell'Ottocento. « Gli accessi, i fossati, l'interno dell'opera fortificata » scrive un combattente « erano spariti sotto una collina di morti e moribondi, una collina spessa in media da sei a otto uomini, ammucchiati gli uni sugli altri ». Nove sono i generali caduti. Muore anche il generale russo Bagration che s'era portato sul posto come il suo collega Barclay.

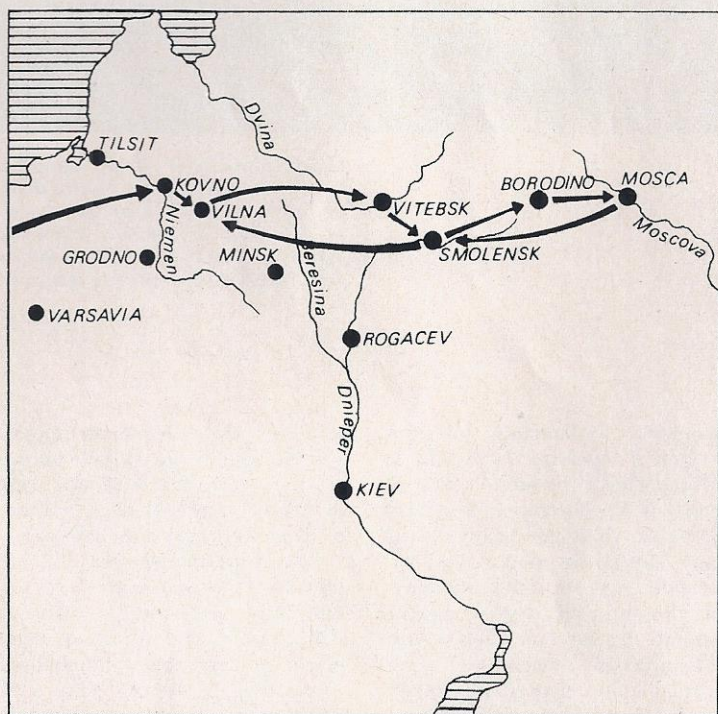
Finalmente Ney è rimasto padrone della Grande Ridotta. Le sorti della battaglia volgono ora in favore delle armi francesi. Più volte richiesto di far intervenire la Guardia per sfruttare a fondo il successo acquisito da Ney a così caro prezzo, Napoleone esita, rimanda ogni decisione. Mancano alcune ore al tramonto e poi:



LA RITIRATA di Napoleone, in un quadro del pittore russo Kosak. Qui sotto: il teatro delle operazioni della campagna di Russia.

«Se c'è una seconda battaglia, domani, con che cosa la combatterò?». Forse in altri tempi non si sarebbe posto domande simili. Forse la febbre alta che l'ha tormentato con un raffreddore violento ha indebolito anche lui.

La conclusione è che i russi possono ritirarsi in buon ordine, pur lasciando fra quaranta e quarantacinque mila dei loro sul campo di battaglia. La Grande Armée ha avuto diecimila morti e più di quindicimila feriti; enormi le perdite tra i comandanti: ben 47 generali. Pochissimi, appena 2000, i russi caduti prigionieri. E se questo è un segno dell'accanimento della lotta, è anche conferma che non vi è stato sbandamento nelle file nemiche. Ney diventa principe della Moscova (questo il nome francese della battaglia, che i russi chiamano di Borodino). Anche l'altra parte canta vittoria, con lo zar che crea maresciallo





IL PASSAGGIO della Beresina (dipinto di A. Adam). Dal 25 al 29 novembre 1812 i resti della Grande Armée superavano la Beresina gelata, dopo aver gettato due ponti sul fiume. L'operazione fu resa tragica dai continui assalti dei cosacchi di Kutuzov, che in questo punto massacrarono 9000 francesi. Nella stampa in basso: una scena della drammatica ritirata attraverso le pianure russe coperte di neve.

Kutuzov, comandante in capo.

Ora è sgombra la strada di Mosca, dove l'esercito francese entra il 13 settembre. Il giorno 14 se ne va il governatore principe Rostopcin, dopo aver spalancato le porte delle prigioni e aver munito di torce i galeotti liberati dal carcere. Sono costoro ad appiccare l'incendio. I primi focolai sono i depositi d'acquavite. Il fuoco si propaga rapido al-

le molte case di legno, ai magazzini. A ogni buon conto Rostopcin ha portato via le pompe dalla città. Tre quarti degli abitanti hanno abbandonato Mosca.

Alle 6 del mattino del 15 Napoleone fa il suo ingresso e subito dopo si levano le fiamme. All'incendio che dura quattro giorni, si aggiunge, sommandosi, il saccheggio. Di 9300 case e di 800 palazzi rimangono abitabili

sì e no duemila case. Solo il Cremlino, questa città in seno alla città, dove Napoleone è rientrato dopo la sua cavalcata tra le fiamme, è quasi intatto.

E ora, che fare? Si attendono domande di pace che non vengono. Più d'una volta l'Imperatore ha avuto l'occasione di fermarsi, di chiudere la campagna. L'avrebbe fatto se avesse seguito i dettami dell'arte militare, senon-



L'IMPERATORE A BORODINO

La notizia che i russi assalivano il fianco sinistro dell'esercito francese suscitò in Napoleone orrore. Senza parlare, stava seduto su una sedia pieghevole al basso della collinetta, col capo chino e i gomiti appoggiati sulle ginocchia. Berthier gli si avvicinò e gli propose di percorrere la linea per farsi un'idea chiara della situazione.

«Che? Che cosa dite?» chiese Napoleone. «Sì, ordinate di condurmi il cavallo.»

Si mise in arcione e si avviò verso Semionovskoie. In mezzo al fumo della polvere che lentamente si diradava, su tutta quella estensione di terreno che Napoleone percorreva, cavalli ed uomini, a mucchi e sparpagliati qua e là, giacevano in pozzanghere di sangue. Né Napoleone, né alcuno dei suoi generali avevano mai veduto un tale orrore, un tale numero di uccisi in così breve spazio. Il rombo dei cannoni, che non cessava da dieci ore ininterrotte e che affaticava l'orecchio, dava una particolare significazione a quello spettacolo. Napoleone si portò sull'altura di Semionovskoie e attraverso il fumo vide schiere di uomini in uniformi d'un colore a cui i suoi occhi non erano assuefatti. Erano i russi.

I russi in file compatte stavano scaglionati dietro al villaggio di Semionovskoie e al cocuzzolo, e i loro cannoni senza un istante di tregua rombavano e fumavano su tutta la linea. Non era più una battaglia; era un massacro che si prolungava e che non poteva condurre ad alcun risultato né i russi né i francesi.

da «Guerra e pace»
di L. Tolstoj

ché sempre è prevalso il fattore politico, nelle sue decisioni. Egli sente che il primo passo indietro può riuscirgli fatale perché darà il segnale d'un rovesciamento in Europa. Intanto la propaganda russa lo denuncia, per bocca dello zar, come «il nuovo Attila». E se un Tolstoj scrive nelle sue lettere che «il nemico ha fatto bruciare Mosca», a maggior ragione lo crede il popolo.

E così la guerra è diventata per i russi guerra patriottica.

La sosta dura più d'un mese. Ancora un mese perduto, mentre a tutto o quasi c'è rimedio, tranne che all'implacabile fluire del tempo. Bruscamente l'imperatore decide: i francesi lasciano Mosca il 19 ottobre, portando con sé quindici giorni di viveri. A presidiare la città rimangono diecimila uomini con Mortier, che seguiranno. Napoleone ha ancora da 100.000 a 140.000 uomini, 50.000 dei quali a cavallo. Suo primo disegno è la ritirata su Vitebsk che comprenderebbe però anche un'operazione contro Pietroburgo; poi punta invece a sud, su Kaluga, in una regione ricca di risorse. A Malojaroslavez (24 ottobre) Kutuzov gli sbarra la strada, e Napoleone preferisce riprendere la via di Smolensk.

Ed ecco in breve la ritirata tramutarsi in disastro. La tormentosa anabasi produrrà, fatto mai visto né prima né dopo, la distruzione di un esercito senza che abbia subito, in cinque mesi, un solo grosso rovescio. L'8 novembre Napoleone è a Smolensk. Piomba il freddo. Il termometro che segna -18 a metà novembre, cadrà a -37 ai primi di dicembre. Anche i russi ne soffrono, sino a perdere quasi metà degli effettivi.

Il 19 novembre, giunto a Orscia, Napoleone si trova davanti alla possibilità di vedersi sbarrato il passaggio della Beresina. Il fiume non è di per sé un grande ostacolo: largo da centocinquanta a centosessanta passi, scorre lento su un letto paludoso. In condizioni normali non mette paura. Ma le notti interminabili - il giorno dura appena sei ore -, i cosacchi che attaccano

e sterminano le retroguardie e fanno ardite puntate, i contadini stessi che si danno alla guerra partigiana, soprattutto l'esercito intatto di Kutuzov sono una minaccia crescente. L'Imperatore rischia di trovarsi stretto in breve spazio nella morsa di centomila russi, mentre i suoi soldati gettano le armi, disposti a tutto pur di tentare di sopravvivere.

Tre sono le armate russe che circondano 65.000 francesi superstiti, dei quali solo 28.000 ancora armati. La Beresina gelata dovrebbe essere superata facilmente, ma l'improvviso disgelo ne fa una barriera che solo l'eroismo dei pontieri del generale Eblé, anche lui morto in quella sovrumana impresa, renderà valicabile. Due ponti sono gettati da quei valorosi che lavorano giorno e notte, ventiquattr'ore nell'acqua gelida. E dal 25 al 29 novembre passano i resti della Grande Armée. Si attarda tre giorni sulla riva sinistra una folla di 12-15 mila sbandati. I cosacchi di Kutuzov ne massacrano novemila.

E non è finita. L'ultimo tratto supera forse in tragedia quanto è già avvenuto. All'Imperatore che il 5 dicembre, prima d'arrivare a Vilna lascia le truppe per accorrere a Parigi dove la notte dal 23 al 24 ottobre il generale Malet ha tentato un colpo di Stato, il capo di stato maggiore Berthier manderà un rapporto che dice: «Sire, l'esercito non esiste più!»

Alcuni già pensano a salvare il salvabile. Murat, per esempio, abbandona l'esercito a Kovno, dove il 16 dicembre 1812 i rottami della Grande Armée ripassano il Niemen. La campagna di Russia è finita. Una delle ultime notti durante la ritirata il freddo uccide 12.000 uomini, su una grande unità che ne contava ancora 15.000. Il grosso della Grande Armée era ridotto a tremila uomini della divisione Loison e a poco più d'un migliaio di soldati della Guardia. Le perdite totali erano di almeno 380.000 uomini. Centomila di essi erano rimasti in mano al nemico.

Mario Rivoire

L'uomo Napoleone

David, il pittore ufficiale di Corte, lo ha raffigurato talvolta con occhi scuri. In realtà Napoleone ha occhi grigio-chiari, mobilissimi, che ha ereditato dal padre, mentre il colorito pallido, quasi olivastro, da vero corso, gli viene dalla madre Letizia. Ha capelli castani, finissimi e lisci, fronte alta e spaziosa, un profilo definito di volta in volta «greco» e «romano», labbra sottili che scoprono denti bianchi e belli. Le mani, di cui si compiace, sono salde, con dita affusolate. Alto un metro, sessantotto centimetri e sette millimetri (misurato sul letto di morte) ha gambe corte e busto molto lungo, collo corto e spalle larghe.

Ama la lettura e, soprattutto in gioventù, legge sfrenatamente. I suoi gusti letterari si formano durante gli anni di guarnigione: a Valenza e ad Auxonne legge intere biblioteche e viaggia portandosi appresso un baule di libri. Ha una spiccata predilezione per la tragedia. Ama Corneille, Racine, Voltaire. Di Corneille predilige soprattutto il «Cinna» mentre Montesquieu e il suo «Spirito delle Leggi» gli ispirano un culto senza riserve. Si dichiara ammiratore di Jean Jacques Rousseau. Legge Plutarco e si entusiasma per l'antichità greca e romana.

Alle soglie dell'Impero, quando abita con Giuseppina alla Malmaison, Napoleone ama giocare sui prati interminabili partite di mosca cieca, con foga da adolescente, spesso barando perché detesta perdere. Partecipa volentieri ai balli e alle feste date dalla moglie e organizza personalmente la messa in scena e i costumi delle rappresentazioni teatrali recitate dagli ospiti del castello, di cui è sempre lui a scegliere il repertorio.

I piaceri della tavola, per Napoleone, non esistono. A Parigi siede a tavola, quasi di malavoglia, per dodici, quindici minuti al massimo, quindi si alza lasciando l'imperatrice e gli altri invitati continuare il pasto. Lesso, arrosto, uova al piatto, fagiolini in insalata, formaggio parmigiano, vino di Chambertin tagliato con acqua, sono ciò che preferisce. Niente dolci né frutta. Unico vizio: qualche presa di tabacco.

Al tavolo da gioco non sopporta la minima contrarietà. Sebbene non giochi mai a soldi, se la fortuna non lo assiste è portato irresistibilmente a barare. Il maresciallo Davout dichiara che «... perfino agli scacchi trovava modo di rientrare in possesso dei due alfieri».

È superstizioso. Crede nei presagi notturni, nei sogni. Ha il costante timore di essere derubato sui conti e nessuno sfugge al suo controllo: fornitori di ogni categoria,

architetti, tappezzieri, dame dell'imperatrice, persone di servizio, con cui discute anche sul prezzo del foraggio dei cavalli. Questa sua avarizia - ereditata dalla madre - e la folle prodigalità di Giuseppina sono spesso causa tra loro di accesi litigi.

Detesta il freddo. Anche in piena estate vuole il camino acceso nel suo gabinetto da toeletta. «Ama talmente il caldo» dichiara il suo cameriere «da fare il bagno a una temperatura così elevata che una atmosfera di spesso vapore invade la camera e costringe a spalancare tutte le porte». Si rade sempre da solo, davanti allo specchio tenuto dal cameriere, con indosso una pesante vestaglia di flanella bianca e la testa ancora avvolta nel fazzoletto di seta che porta sempre durante la notte.

È disordinato. Spogliandosi per la notte getta gli abiti a caso per tutta la stanza: la redingote per terra, il gran cordone sul tappeto, il cappello su un mobile lontano. Ma pretende dagli altri l'ordine più scrupoloso. È metodico: si è fatto costruire da un artigiano fiorentino una scrivania smontabile da campo e ne vuole una uguale in tutte le sue residenze per non cambiare le proprie abitudini. E in tutte le campagne, al fondo della tenda da campo, in una libreria di fortuna formata con dei cavalletti, vuol sempre collocati nello stesso immutabile ordine libri di arte militare e dossier, in modo da saper subito dove mettere la mano.

Ama l'oratoria e gli piace ascoltarsi parlare. Ha una memoria prodigiosa e una rapidità di pensiero che lo fa dettare ai suoi segretari in modo precipitoso. Scrive raramente di suo pugno perché non può seguire con la mano la rapidità del proprio pensiero. Quando lo fa, le parole rimangono incomplete; talvolta contengono errori d'ortografia. Dettando, percorre continuamente la stanza in tutta la sua lunghezza e contemporaneamente, alzando la spalla destra e torcendo il braccio destro dentro l'abito, tira macchinamente con la mano il fondo della manica. Un'abitudine inconscia, come quella di tenere la mano destra infilata nell'abbottonatura del panciotto, per tenere caldo lo stomaco - ha detto qualche biografo - sebbene Napoleone abbia una perfetta salute e professi verso i medici un profondo scetticismo.

È un buon cavallerizzo e ama la caccia. Gioca al biliardo ma senza eccellervi, non ha grande disposizione per la musica. Negli anni dell'esilio si dedica al giardinaggio.

g. a.



LIPSIA

battaglia delle Nazioni

Il 18 ottobre 1813, in Germania, Napoleone è duramente battuto. Dopo la disastrosa spedizione di Russia, la potenza militare francese è dimezzata. I coalizzati incalzano e in un mese arrivano a Parigi. L'Imperatore è costretto ad abdicare. In una crisi di sconforto, egli tenta di suicidarsi.

IL PRINCIPE di Schwarzenberg

Rifarsi un esercito è il primo pensiero dell'Imperatore sin da quando, il 22 settembre 1812, da Mosca ha chiamato alle armi la leva del 1813, portandone il contingente da 80.000 a 137.000 uomini. Poi, l'11 gennaio 1813 trasferisce nell'esercito centomila guardie nazionali. Contemporaneamente chiama alle armi 150.000 coscritti della leva del 1814 e altri centomila delle leve passate, dal 1809 al 1812. E così via, sino a radunare più di 300.000 reclute, che vengono istruite e addestrate mentre l'esercito è in marcia. Sono per lo più diciottenni e diciannovenni.

Una canzone di protesta delle donne del Monferrato così risponde ai nuovi salassi inflitti ai paesi dell'Impero:

Amparatur canaja
birbant i Napulion
ti e ra to bataja

(imperatore canaglia, birbante di un Napoleone, tu e la tua battaglia).

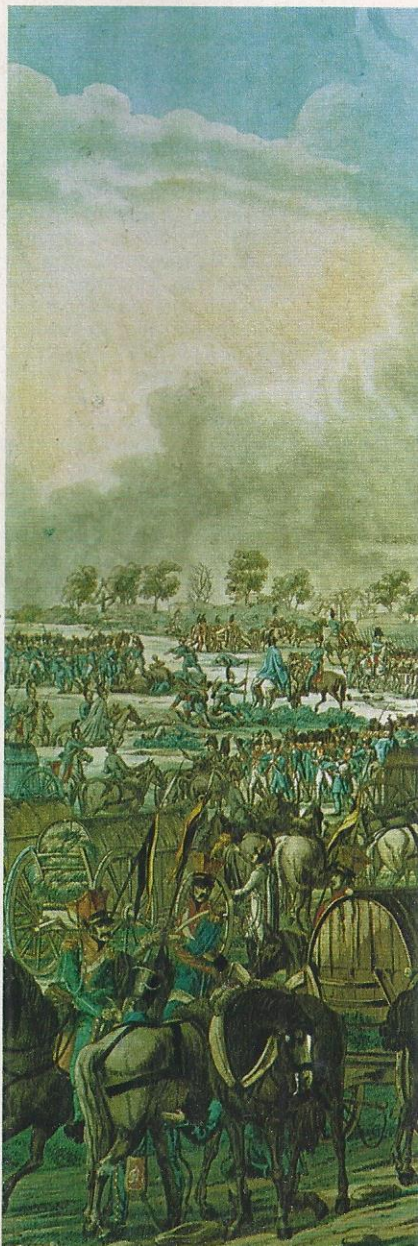
Intanto, Napoleone si ostina a mantenere in Spagna 250.000 soldati agguerriti e soprattutto quella cavalleria di cui sentirà la mancanza nei primi scontri.

Il principe Eugenio raccoglie sull'Elba i resti dell'esercito, che riorganizza. Ne fanno parte, fra l'altro, diecimila prussiani, pronti a passare dall'altra parte come fanno, difatti, col loro generale York, il quale conclude coi russi una sua pace separata.

Il fatto nuovo è la rinascita della Germania a nazione, questi prussiani che si dichiarano tedeschi e si dolgono, come Stein commissario per la Prussia orientale, d'essere chiamati prussiani: « Ho una sola patria, che si chiama Germania... Il mio credo è l'unità. Mettete chi vi pare al posto della Prussia ». Costoro forzano la mano al loro re Federico Guglielmo che il 28 febbraio 1813 stringe alleanza con lo zar e il 17 marzo lancia l'appello « Al mio popolo » per proclamare la « guerra di liberazione ». Sarà questo il nome che manuali ed enciclopedie di Germania daranno alle campagne del 1813 e del 1814. Fichte sospende le lezioni « sino alla pace »; non è più tempo di « Discorsi alla nazione tedesca », pur così determinanti.

I coalizzati, russi e prussiani, sono passati sulla riva sinistra dell'Elba, Napoleone li sconfigge a Lützen in Sassonia (1-2 maggio 1813), Gross-Görschen secondo i tedeschi, poi li ricaccia sino all'Oder, dopo averli nuovamente battuti a Bautzen il 19 maggio. Ma quella sera stessa egli esclama: « Un massacro simile e non un cannone, non una bandiera, non un trofeo! Quelli non mi lasceranno nemmeno un chiodo! ».

Nella battaglia si è distinto Blücher, soprannominato il maresciallo « Vorwaerts » perché si spinge sempre in avanti, il generale settantunenne che allo slancio temerario unisce la tenacia



del mastino, servito da un capo di stato maggiore della classe di Gneisenau.

Un armistizio firmato a Plewitz il 4 giugno è prorogato sino al 10 agosto consente a Napoleone di rafforzarsi, e consente altresì a Metternich di giocare la sua partita diplomatica. Dal congresso di Praga che s'intitola alla pace e prepara la guerra, esce « la coalizione generale », l'ultima.

I coalizzati dispongono di mezzo milione di uomini su tre armate: gli austriaci con Schwarzenberg, i russo-prussiani con Blücher, i russo-svedesi con Berna-

dotte, già maresciallo di Francia e ora principe ereditario di Svezia.

L'Imperatore impedisce il congiungimento delle armate nemiche, fermando e vincendo a Dresda il 26-27 agosto Schwarzenberg che cala dalla Boemia. Ma gli alleati paiono fare tesoro dei consigli di Moreau, il vincitore di Hohenlinden ritornato dagli Stati Uniti a regolare il suo conto personale con Napoleone: « Evitare per quanto possibile di venire alle mani con lui (l'Imperatore)... Attaccare e combattere i luogotenenti dappertutto dove sarà possibile raggiungerli ».

Difatti, Vandamme è costretto alla resa a Kulm, Macdonald è battuto a Kaltzbach, Oudinot a Grossbeeren. L'Imperatore costringe Blücher a precipitosa ritirata, ma Ney subisce uno scacco a Dennewitz. Napoleone ha il vantaggio di operare per linee interne, come si dice, contro gli eserciti che convergono su di lui da vari punti cardinali: quelli dei sovrani, di Bernadotte e di Blücher. E concentra le sue forze - 155.000 uomini - a sud-est e a nord-est di Lipsia. Qui a metà ottobre si decide la partita, in quella che i tedeschi hanno ribattezzato battaglia delle Nazioni.

annuncia ai coalizzati la vittoria di Lipsia. Contro Napoleone combattevano austriaci, russi, prussiani e svedesi.





IL CORPO del generale Poniatowski annegato nell'Elster, durante la rotta francese, mentre guadava il fiume con il suo cavallo il 19 ottobre (quadro di H. Vernet).

Inferiore in forze complessive, Napoleone deve di volta in volta volgersi verso questo o quel corpo alleato accorrente, in modo da essere superiore in uomini e cannoni in ogni singolo punto dove venga in contatto col nemico.

La battaglia di Lipsia incomincia sabato 16 ottobre 1813. Si pensa che Blücher sia ancora lontano, a oriente. Le sue avanguardie possono essere tenute a bada da Ney, quindici chilometri a nord-est della città. Quindici chilometri a sud di questa, vicino alle paludi formate dall'Elster, Napoleone, con i due terzi delle forze totali, respingerà l'armata dei sovrani, prima che essa riceva i rinforzi. Il primo scontro dura incerto l'intera giornata. A metà pomeriggio pare che l'imperatore stia per trionfare.

Murat, chiamato a caricare gli austro-russi con la massa dei suoi cavalieri, sta per ripetere l'impresa di Eylau. Poi, anche gli altri impegnano la cavalleria, lo fermano, lo respingono. La fanteria di Napoleone, però, tiene du-

ro e se sopraggiunge Ney, che certo non ha impegnato tutte le forze in un'azione secondaria, è cosa fatta. Ma Ney non arriva in tempo; Blücher l'ha assalito ed egli ha il suo da fare a resistere, per poi raggiungere l'Imperatore. Tutta la giornata continuano ad affluire da tre direzioni le colonne nemiche, finché cala la sera e i nemici in campo sono ormai trecentomila.

La domenica 17 piove, ed è quasi una giornata di pausa, con azioni d'artiglieria. In piena notte, alle 2 del mattino del 18, i francesi iniziano il ripiegamento su Lipsia disponendosi a semicerchio, con la città e il fiume Elster alle spalle. Alle 8 l'artiglieria apre il fuoco sul terreno inzuppato. Arriva anche Bernadotte che chiude la breccia a oriente che avrebbe consentito a Napoleone, se questo fosse rientrato nel suo disegno, di ripartire in direzione dell'Elba. Ora il cerchio di ferro è completo, e stringe i francesi con 300.000 soldati e 1300 cannoni. I sovrani alleati seguono la battaglia da una col-

lina a sud, distante poco più di cinque chilometri.

Cadono i villaggi attorno alla città. Al calar della notte, l'ultima brutta notizia: mancano le munizioni. Ora i francesi sono schiacciati contro le porte di Lipsia e nella notte dal 18 al 19, nella mattinata del 19 e per tutto il giorno, non riescono più a districarsi attraverso le strette vie cittadine, con una sola via d'uscita e un solo ponte. E prima che tutti abbiano superato quell'unico ponte, un caporale del genio lo fa saltare, prima del tempo, tagliando la strada a ventimila commilitoni e a decine di generali. Alcuni si gettano a nuoto, fra questi Macdonald che si salva. Invece il generale polacco Poniatowski, giunto a poche centinaia di metri dal ponte crollato annega trascinato dal suo cavallo. Il grosso dei rimasti isolati si arrende, gli alleati raccolgono 250 cannoni e 20.000 prigionieri. La prima grossa sconfitta subita da Napoleone in un confronto diretto vale, da sola, a cancellare tutte le vittorie. Veramente l'Im-



L'IMPERATORE alla testa delle truppe durante la Campagna di Francia del 1814. In otto giorni, dal 10 al 18 febbraio, vinse sette battaglie, e fece perdere a Blücher 40.000 uomini e cento cannoni.

però è caduto a Lipsia, questa battaglia delle Nazioni che vede in campo quattro sovrani (tre contro uno).

Le forze residue, metà all'incirca di quelle che Napoleone aveva a Lipsia, ripiegano verso la Francia. I bavaresi tentano di sbarrargli la strada a Hanau, il 30 ottobre, al passaggio del Neckar, ma sono ricacciati. È l'ultima vittoria napoleonica in terra tedesca. Il 2 novembre l'Imperatore è sul Reno. A Magonza si radunano 40.000 uomini, quel che rimane dell'esercito francese.

Dicono i cultori dell'arte militare che la campagna di Francia, 1814, sia il capolavoro del genio napoleonico. « Cinquantamila uomini e io » dice « fanno centocinquantamila uomini! » E scrive a Augereau, ma in realtà parla a se stesso: « Bisogna riprendere gli stivali e la decisione del '93 ». Anche a lui, però, col passare degli anni, quegli stivali vanno stretti.

Tuttavia, dal 10 al 13 febbraio fa perdere a Blücher 40.000 uomini e cento cannoni, assestan-

dogli colpi d'ascia fulminei - Champaubert, Montmirail, Châteauneuf Thierry, Vauchamps - e lo respinge sino a Châlons. Poi si rivolge contro Schwarzenberg che è entrato in Francia dalla Svizzera e giunto nei pressi di Fontainebleau. Ne distrugge le avanguardie a Mormant e Nangis (16-17 febbraio), lo ferma a Montereau (18 febbraio) e lo ricaccia su Troyes. Dal 10 al 18 febbraio, sempre di corsa, trasportando parte delle fanterie su carrette, Napoleone ha dato e vinto in otto giorni sette battaglie. Ma Schwarzenberg, prudente, si ritira a Chaumont e finisce col salvare l'armata, anche se a fine febbraio i coalizzati si ritrovano press'a poco sulle posizioni d'un mese prima.

La coalizione stessa vacilla. Spronati dall'implacabile zar Alessandro, gli alleati firmano il 1° marzo a Chaumont un patto con cui si legano per vent'anni contro la Francia, s'impegnano a non concludere paci separate e a continuare la lotta « contro il nemico comune ».

Blücher riprende la marcia su Parigi, ed è costretto a ritirarsi sull'Aisne. Lo salva il 3 marzo la capitolazione di Soissons che gli consente di sottrarsi al colpo finale e di congiungersi con Bernadotte. Poi si attesta sull'altipiano di Laon, da dove Napoleone deve rinunciare a sloggiarlo.

Ora l'Imperatore ridiscende verso l'Aube dove Schwarzenberg avanza di nuovo. L'austriaco prima indietreggia, quindi fa fronte al nemico ad Arcis-sur-Aube dove il 20 marzo, con forze quasi quaduple, prevale su 28.000 francesi. Ma Napoleone non si dà per vinto, concepisce un piano audace. Invece di ripiegare su Parigi punta a est in direzione della Lorena. Disimpegnerà così le guarnigioni delle piazzeforti che già chiama a raccolta e taglierà le vie di comunicazione al nemico, costringendolo a rigirarsi e a buttarsi all'inseguimento.

Per poco non vi riesce. Il nemico, invece, riesce a intercettare messaggi da Parigi che descrivono la precaria situazione della capitale, e non si lascia distrarre.



GLI ADDII di Fontainebleau nel celebre quadro di H. Vernet. Il 20 aprile 1814, dopo aver abdicato, fatta riunire la Guardia nel cortile del Cheval Blanc, Napoleone si congedò dai suoi fedeli.

Il 30 marzo si combatte alle porte della città una sanguinosa battaglia. Vi partecipano guardie nazionali e giovani allievi della Scuola Politecnica. Aspra la lotta soprattutto sulle alture di Belleville tenute da Marmont e alla barriera di Clichy. A sera, comunque, è firmata la capitolazione di Parigi e il giorno dopo, il 31, i soldati coalizzati vi fanno il loro ingresso. Non molto tempo prima, il 21 marzo, gli austriaci avevano preso Lione, mal difesa da Augereau, e contemporaneamente Wellington marciava su Tolosa.

A Reims, che i russi avevano preso con i dipartimenti del Nord, Napoleone era accorso, vincendo.

È l'ora della resa dei conti, l'ora della verità. I coalizzati, con dichiarazione antidata al 1° dicembre, diffusa da Francoforte, hanno scisso le sorti della Francia da quelle di Napoleone. «Le Potenze alleate non fanno la guerra alla Francia, ma a quella preponderanza che, per sven-

tura dell'Europa e della Francia, l'imperatore Napoleone ha esercitato troppo a lungo fuori dai confini del suo Impero. I Sovrani desiderano che la Francia sia grande, forte e felice...»

Se per salvare la Francia bisogna rinunciare all'Impero che proprio non dice più nulla alla Francia, se bisogna gettare a mare l'Imperatore che è ormai di peso a tutti i francesi; ebbene, non si esiti un momento a far l'una cosa e l'altra. Il bene supremo della patria lo esige.

Sono gli stessi marescialli che impongono all'Imperatore d'andarsene. Napoleone, appena saputo a Fontainebleau che gli alleati continuano a marciare sulla capitale, ritorna sui suoi passi. Gli rimangono 60.000 uomini. Il 3 aprile arringa la Guardia, «Viva l'Imperatore! A Parigi!» è il grido che, ripetuto, si leva dalle file, forte come il tuono. Ma a che serve la devozione dei soldati, quando i capi non vogliono più saperne? Il 4 avviene l'incontro con i marescialli. «L'esercito

non marcerà!» dichiara esplicito Ney, portavoce dei colleghi. «L'esercito mi obbedirà!» ribatte Napoleone. E Ney: «L'esercito obbedirà ai suoi capi!» È la parola definitiva. L'Imperatore firma a favore del re di Roma l'abdicazione che i marescialli stessi portano allo zar Alessandro. Frattanto la defezione di Marmont, accordatosi con Schwarzenberg, ha tolto di mano a Napoleone l'ultima arma in cui sperava. E questa volta, il 6 aprile, la seconda abdicazione è incondizionata.

In una crisi di disperazione, nella notte tra il 12 e il 13 aprile, egli tenta di avvelenarsi. Ma il tossico, che Napoleone porta su di sé, entro un sacchettino di pelle, fin dalla ritirata di Russia, ha perduto il suo potere venefico. «Che fatica, morire» mormora in coma. Viene soccorso dai valletti, intervengono i medici. Il destino ha in serbo per Napoleone altri trionfi e altri dolori.

m. r.



NAPOLEONE a Portoferraio (stampa dell'epoca). Qui egli fissò la residenza ufficiale, nella Palazzina dei Mulini già sede dell'ex governatore.

Dieci mesi all'isola d'Elba

Recluso e sovrano nella sua isola, l'Imperatore attende invano Maria Luisa e il figlioletto. A Vienna si parla di trasferirlo in luogo più remoto. Ma Napoleone previene, come sempre, ogni decisione. Il 26 febbraio 1815, con una flottiglia, s'imbarca per l'ultima sua avventura.

Ben poche scene storiche possono gareggiare, quanto a pateticità e grandezza, con gli Addii di Fontainebleau.

È il 20 aprile 1814, nel cortile detto del *Cheval Blanc*. La Guardia è schierata su due file. Poco prima dell'una, dall'alto della terrazza cui fanno capo le due scale che danno accesso al castello, il generale Bertrand annuncia: « L'Imperatore! » Echeggiano rulli di tamburi che Napoleone, apparso a sua volta, fa cessare con un gesto.

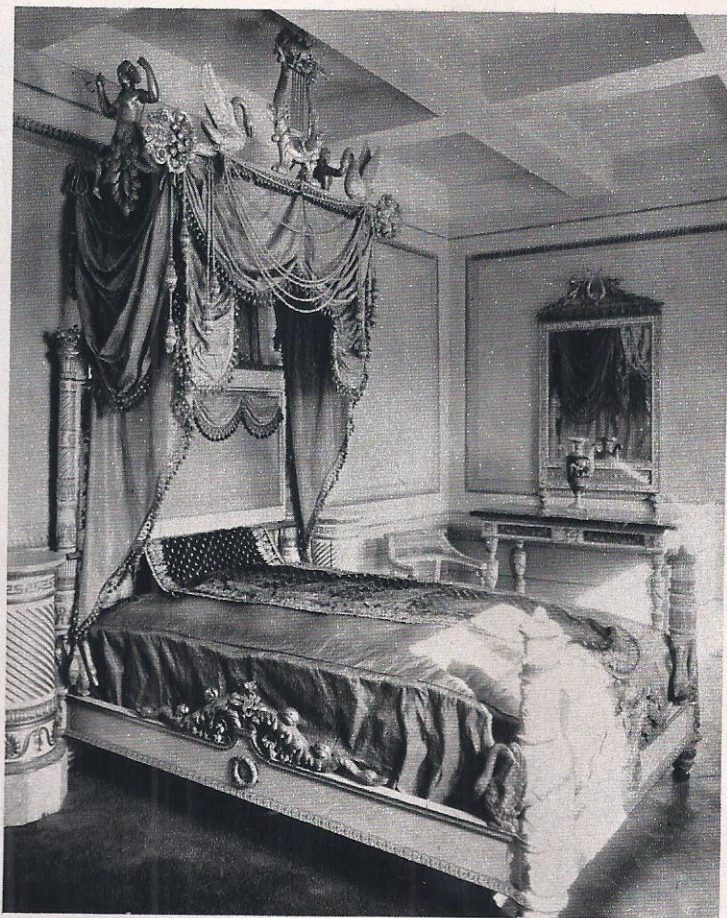
Egli scende nel cortile, dove pronuncia le parole che diverranno celebri: « Soldati della mia vecchia Guardia, voglio farvi i miei addii... Non posso baciervi tutti. Bacerò il vostro capo, bacerò la vostra bandiera... Avvicinatevi generale, fate avvicinare la bandiera... ». Egli abbraccia il generale Petit, bacia la bandiera di seta che reca, ricamati in oro, i nomi di tante vittorie, stringe al petto l'aquila dorata. « Io scriverò le grandi cose che abbiamo compiute insieme... Addio, figli miei! »

Nelle file della vecchia guardia vi sono uomini, « *les vieilles moustaches* », i « *grognards* », che lo servono da vent'anni, che sono stati con lui in Italia, in Egitto, in Germania, in Spagna, in Russia, abbronzati, arsi da tutti i soli e dal fuoco di cento battaglie... Ebbene, i *grognards*, i mugugnoni incalliti, piangono, si sentono i loro singhiozzi nel silenzio. Anche Napoleone si lascia andare alla commozione, benché il suo carattere sia tale da escludere in lui questo genere di sentimenti e la sua facoltà di simularli al bisogno eccezionale. È un momento solenne.

Ciò che viene dopo è molto meno bello. I coalizzati hanno delegato quattro commissari per accompagnare l'Imperatore all'Isola d'Elba, quella che egli chiama ironicamente l'Isola di Sancho Panza: sono il generale russo Schvalof, il colonnello prussiano conte Waldburg-Truchsess, il tenente generale austriaco Koller e il colonnello inglese sir Neil Campbell. Come porto d'imbarco è stato scelto quello di Saint-Tro-



IL LETTO imperiale ai Mulini. Qui a sinistra: Maria Walewska, la contessa polacca che trascorse due giorni all'Elba con Napoleone.



pez, ma alla fine, per ragioni di sicurezza, verrà preferito quello di Fréjus, dove Napoleone è sbarcato nel 1799 - quindici anni prima! - di ritorno dall'Egitto. L'Imperatore farà il viaggio da Fontainebleau al mare sotto gli occhi attenti dei commissari.

Fino a Lione l'Imperatore, che viaggia con Bertrand nella seconda di una lunga fila di carrozze da viaggio, è accolto dalle popolazioni con rispetto, si odono anche delle acclamazioni. Ma appena si entra in Provenza, regione rimasta realista, tutto cambia. Ad Avignone, a Aix è insultato, minacciato; a Orgon si vede impiccato sotto forma di un fantoccio imbrattato di sangue... E allora egli è preso da un improvviso terrore. Un aiutante di campo del Koller ce lo descrive pallido, col viso stravolto dalla paura, la voce rotta, incapace di mostrare un minimo d'energia. Su questo viaggio abbiamo anche una relazione del Waldburg-Truchsess che non è piacevole a leggere, poiché a un certo punto Napoleone si traveste da battistrada e galoppa dinanzi al convoglio; più tardi indossa un'uniforme da ufficiale austriaco sotto un mantello russo; tutto per non essere riconosciuto... Paolina, che incontra a Bouillidou, nei pressi di Luc, in casa di una persona amica, si rifiuta piangendo di abbracciarlo prima che egli abbia ripresi i suoi abiti.

Ora, non è possibile dubitare del coraggio fisico di un uomo co-

me Napoleone che ha passato il più della sua vita sui campi di battaglia. Ma egli ha orrore della folla; il contatto con la folla determina in lui uno stato di depressione nervosa che può andare sino a una vera sincope. Lo ha dimostrato il 19 brumaio quando a Saint-Cloud, nell'aula dei Cinquecento, i deputati gli si sono stretti attorno minacciosi. Gli anni, la gloria, il potere, non lo hanno mutato. È rimasto « il piccolo Cesare, gracile, nervoso, impressionabile ».

Comunque, come Dio vuole, si giunge a Fréjus. L'Imperatore, che, per diffidenza ha rifiutato di imbarcarsi sul brick francese l'*Inconstant*, sale sulla fregata inglese *Undaunted*. Il giorno dopo, 29 aprile, la nave spiega le vele. La traversata è resa difficile da una

violenta tempesta che l'Imperatore sopporta bene senza lasciare il ponte. La sera del 3 maggio l'*Undaunted* cala le ancore davanti a Portoferraio, e il giorno dopo, nel pomeriggio, Napoleone, accolto dalle autorità locali, sbarca nel suo nuovo minuscolo regno.

Ci resterà dieci mesi. Anche se Napoleone mostra la solita, incontenibile attività, questo anno scarso si potrebbe forse dire senza storia per lui, tagliato fuori dagli eventi europei. Invece l'isola vede aprirsi strade ove non erano che tratturi, assiste alla riorganizzazione delle saline, delle tonnare, delle miniere, di servizi importanti quali la dogana, il dazio, l'ufficio del registro, si arricchisce di vigneti e di filari di gelsi che dovrebbero dare impulso all'allevamento dei bachi da seta...

Sin dai primi giorni del suo arrivo, Napoleone comincia le sue escursioni a cavallo per l'isola, e la percorre tutta: visita le miniere, ispeziona le fortificazioni, prepara le abitazioni per sé e per le persone della famiglia che verranno a raggiungerlo. A lungo, egli spera di veder arrivare Maria Luisa e il piccolo re di Roma, ma invano: egli non vedrà più né la moglie né il figlio. Verranno, invece, la madre Letizia e la sorella Paolina, verrà anche, fuggiolamente, in gran segreto, Maria Walewska col figlio, e gli elbani crederanno che siano l'Imperatrice e il principe ereditario.

La residenza ufficiale di Napoleone è nella Palazzina dei Mulini lasciata libera dall'ex governatore dell'isola; ma egli acquista anche la villetta di San Martino, in una posizione stupenda a pochi chilometri da Portoferraio, si prepara un piccolo alloggio vicino alle miniere di Rio e si fa costruire una casa di cinque stanze entro un antico castagneto nei pressi di una piccola chiesa scoperta durante un'escursione sulla cima più alta dell'Elba, il Monte Capanna. Qui egli trascorrerà i primi due giorni di settembre con la Walewska, arrivata e ripartita segretamente con grande delusio-

ne della popolazione elbana che aveva già preparati fuochi artificiali e altre manifestazioni di gioia, per l'arrivo dell'Imperatrice.

Per abbellire queste abitazioni, Napoleone approfitta del carico di un grosso battello che trasporta opere d'arte e mobili preziosi e che la tempesta ha gettato sulla costa di Portolongone. Egli non ha nessuno scrupolo di sequestrarlo. E per combinazione, il carico del battello appartiene a suo cognato Camillo Borghese, marito di Paolina!

All'Elba Napoleone può schierare sotto la sua nuova bandiera - fondo rosso, banda trasversale di argento con tre api d'oro - un piccolo esercito composto di 400 granatieri della sua Guardia e di uno squadrone di cavalleggeri polacchi, che egli, con reclutamenti locali, porterà a un massimo di 1200 uomini, - un giocattolo che gli Alleati, magnanimi ma prudenti!, hanno concesso nel trattato di Fontainebleau al più grande capitano del tempo. Questi ha anche una flottiglia: l'*Inconstant* con 16 cannoni, cui fanno degna corona le feluche *Carolina*, *Abeille*, *Mouche*, *Étoile*.

Le serate offerte da Madame Mère e da Paolina radunano il maresciallo Bertrand con la mo-

glie, il generale Drouot, il generale Cambronne, il tesoriere Peyrusse, il direttore delle miniere Pons... A tutti costoro l'Imperatore ha attribuito delle cariche che, data la situazione, appaiono irrisorie: Bertrand è maresciallo di palazzo, Drouot ministro della guerra, la flottiglia è comandata dal tenente di vascello Taillarde, che sarà poi sostituito dal capitano Chantard, l'uomo che riporterà Napoleone in Francia.

Possibile che l'Imperatore, il quale sembra intenzionato a recitare sino in fondo la sua parte di re da operetta, abbia in buona fede accettato l'idea di adattarsi, appena quarantacinquenne, a questa vita monotona?

I suoi nemici non ci credono; Fouché afferma che Napoleone all'Elba è per la Francia e per l'Europa ciò che il Vesuvio è per Napoli; Hyde de Neuville che Napoleone sarebbe da temere anche morto... Ciò dà buon gioco a Talleyrand e a Metternich per stabilire che egli deve essere portato altrove, più lontano... Si parla delle Azzorre, per la prima volta si fa il nome di una piccola isola dell'Atlantico: Sant'Elena...

Queste voci che giungono a conoscenza dell'Imperatore saranno uno dei motivi che lo persuaderanno a lasciare l'Elba. Egli teme



LA VILLA DI SAN MARTINO, casa di campagna a pochi chilometri da Portoferraio, ospitò la Walewska.

LA SALA dove si svolse il Congresso di Vienna, con gli arredi dell'epoca. Fu durante questi dibattiti, che decisero le sorti future dell'Europa, che Napoleone pensò alla fuga, temendo sanzioni più severe.

anche d'essere assassinato, e non a torto, perché c'è infatti un complotto per sbarazzarsi di lui in questo modo che fa capo a un certo colonnello conte Chauvigny de Blot, già ufficiale della Grande Armée. Per questo tutte le persone che vengono all'isola d'Elba, spinte dalla curiosità, e ne vengono molte, italiani e inglesi specialmente, sono strettamente sorvegliate. Il che non toglie che parecchie spie si aggirino per l'isola. Napoleone lo sa, per cui quarantotto ore prima della sua partenza disporrà che nessuno possa lasciar l'Elba. V'è poi il fatto che la Francia non fa onore ai propri impegni: essa dovrebbe pagare 2 milioni annui all'Imperatore e 2 milioni e mezzo ai suoi familiari, ma non ne fa nulla.

È probabile, tuttavia, che l'idea della fuga sia nata e maturata in Napoleone in seguito alle notizie che gli giungono di Francia, dove i Borboni, «che non hanno dimenticato, né imparato nulla», sono invasi alla Nazione. Il ritorno dell'Imperatore - almeno così

si esprimono i suoi informatori - è atteso, invocato. Come è sua abitudine, egli prepara tutto minuziosamente, cercando di non lasciare nulla al caso. Bertrand e Drouot lo consigliano a sbarcare a Tolone, ma comandante di questa piazza è Massena, del quale non si fida più di quanto si fidi delle popolazioni provenzali. Egli sbarcherà dunque a Golfe-Juan. Poiché l'*Inconstant* si è incagliato per un colpo di mare, ne approfitta per farlo raddobbare e ridipingere con i colori inglesi; queste riparazioni gli danno anche modo di rifornire il brigantino di viveri e munizioni. I soldati, consegnati nelle caserme, ricevono la loro dotazione regolamentare di cartucce.

Per andarsene, Napoleone deve attendere che sir Campbell, che ha presa l'abitudine di fare dei viaggi periodici a Livorno, sia assente. Ciò avviene il 16 febbraio 1815; allora i preparativi vengono accelerati, ma il 24 la corvetta di Campbell riappare all'orizzonte. Allarme grave. Per fortuna essa non porta che dei

turisti affidati al capitano della nave, capitano Adye. Napoleone li riceve e li intrattiene gentilmente ai Mulini, ed essi ripartono... Il 25 sera l'Imperatore esce in giardino; poco dopo sua madre lo segue, e allora egli le rivela il piano.

«Parto domani notte.» «Per dove?» «Per Parigi. Che cosa ne dite?» Letizia si mostra all'altezza della situazione; essa comprende come egli non possa finire lì la sua vita, in un modo indegno di lui; il Cielo, dice, gli consentirà di cadere con la spada in pugno. Un'eroina di Corneille non potrebbe dir meglio.

L'imbarco ha luogo il 26; la flottiglia cui l'Imperatore affida la sua fortuna è composta dall'*Inconstant*, da due navi da trasporto (sciabecchi) noleggiate a Rio e da qualche feluca. Alle 8 di sera un colpo di cannone annuncia che l'Imperatore è salito a bordo. Il vento è favorevole. Si salpano le ancore, si spiegano le vele verso l'ultima avventura.

Cesare Giardini



IL CONGRESSO di Vienna (quadro di Isabey). Iniziato il 1° novembre 1814, si concluse il 9 giugno 1815. Nel dipinto sono riconoscibili Metternich (a sinistra, in piedi) e Talleyrand (seduto, in parrucchino)



Un grido percorre la Francia: l'Imperatore è tornato!

All'alba del 1° marzo 1815, il fuggiasco dall'Elba sbarca presso Cannes. Il 20 marzo è a Parigi e rientra alle Tuileries, abbandonate il giorno prima dal re Luigi XVIII. È l'inizio dei Cento Giorni.

In uno dei proclami che Napoleone ha fatto stampare all'isola d'Elba, prima di partire, diretto all'esercito, si leggono queste parole: «L'aquila, con i colori nazionali, volerà di campanile in campanile sino alle torri di Notre-Dame». È appunto ciò che accade: sbarcato a Golfe-Juan col suo piccolo drappello di granatieri della Vecchia Guardia (un migliaio di uomini) il 1° marzo, ha evitato la valle del Rodano e la Provenza realiste; ha affrontata, invece, la strada, più difficile ma più sicura, delle Alpi e del Delfinato: Cannes, Grasse, Digne, Gap... Il 7 è a Grenoble dove, nonché le chiavi, gli mettono ai piedi le porte stesse della città.

Tutti conoscono l'episodio che si svolge quasi alle porte di Grenoble dove il generale Marchand comandava una guarnigione composta di sei reggimenti. Marchand aveva promesso di dare il colpo di grazia al «bandito corso» e aveva inviato contro di lui parte delle forze di cui disponeva. Nei pressi del villaggio di Laffray i soldati si trovano di fronte ai granatieri dell'Elba. Il momento è critico. Ci vorrebbe ben poco per scatenare una sca-

ramuccia forse fatale. Napoleone si avanza solo e, alla portata di un colpo di pistola, dice con voce forte: «Soldati del 5°, mi riconoscete?». Ciò basta. Alle esortazioni dell'aiutante di campo di Marchand che comanda il reparto: «Eccolo, è lui, fuoco!» nessuno si muove.

«Se c'è uno tra voi che voglia uccidere il suo Imperatore, può farlo!» continua Napoleone aprendo il pastrano: «Io vengo a esporvi ai vostri colpi!». A questa frase risponde un grido unanime: «Viva l'Imperatore!».

Secondo lo storico Paul Bartel la fuga di Napoleone dall'isola d'Elba non sarebbe stata che un tranfello ideato da Castlereagh e immediatamente adottato da Talleyrand e Metternich, i quali cercavano un pretesto per deportare l'Imperatore a Sant'Elena. Napoleone fu convinto da un commissario austriaco - pare il general Koller - che gli alleati, specialmente Londra e Vienna, non avrebbero fatta obiezione a un suo ritorno alle Tuileries e a una definitiva eliminazione dei Borboni dalla scena politica.

La faccenda sembra alquanto macchinosa. Si sa che, nei tre

giorni di navigazione fra Portoferraio e Golfe-Juan, Napoleone non s'imbatté in nessuna delle squadre inglesi che incrociavano nel Mediterraneo; ma se queste squadre sapevano quando e dove sarebbe passato l'*Inconstant* con i suoi sciabecchi e feluche, perché una di esse non fece in modo di sorprendere il fuggiasco, per così dire, in flagrante? Se egli si fosse difeso, sarebbe stato abbastanza facile colarlo a picco. Invece, Napoleone ha potuto sbarcare indisturbato nei pressi di Cannes.

I giornali annunciano il suo sbarco, la sua marcia verso il cuore della Francia. C'è chi proclama di volerlo strozzare con le



I GRANATIERI del 7° Reggimento di Lione acclamano Napoleone al ritorno dall'Elba. Alle porte di Grenoble, l'Imperatore si trovò di fronte le truppe del gen. Marchand. Allora si aprì il pastrano e gridò: «Se c'è uno tra voi che voglia uccidere il suo Imperatore, può farlo!». A questa frase risposero i soldati a una voce: «Viva l'Imperatore!».

proprie mani. Il maresciallo Ney, duca d'Elchingen, principe della Moscova, mandato contro di lui, giura di portarlo a Parigi chiuso in una gabbia di ferro, al che Luigi XVIII, con la solita bonarietà ironica, risponde che nessuno gli domanda tanto. Ney, è noto, non solo non metterà Napoleone in una gabbia di ferro, ma gli si getterà tra le braccia, e passerà dalla sua parte, il che gli varrà d'essere più tardi condannato a morte per tradimento e fucilato.

Ma le ingiurie contro il fuggiasco dell'Elba si attenuano a misura che egli avanza verso Parigi. Il «bandito còrso», «l'uomo assetato di sangue» ridiven-

ta «Bonaparte», e, infine, nel giorno in cui il suo reingresso alle Tuileries sembra imminente, «l'Imperatore», anzi «S.M. l'Imperatore». Il *Moniteur* darà così curiosamente la notizia del suo ritorno: «Il re e i principi sono partiti questa notte, S.M. l'Imperatore è arrivato questa sera». Il miracolo si ridurrà, per il giornale, a un fatto di ordinaria amministrazione.

Il 10 marzo è a Lione. Man mano che procede fa distribuire i suoi ardenti proclami e raccoglie dietro di sé le guarnigioni dislocate nelle regioni che attraversa. La gente del popolo lo acclama, grida: «Abbasso i preti! abbasso i nobili», canta la Marsigliese...

Sembra di essere in piena Rivoluzione, quella rivoluzione che i Borboni hanno finto di ignorare. Napoleone, naturalmente, non può farci nulla. D'altronde, i suoi stessi proclami sono d'incentivo a queste manifestazioni. Il rischio, semmai, è di diventare l'imperatore della canaglia, il re di una sommossa di contadini, e di spaventare così i borghesi, i conservatori.

A Lione, ha già un piccolo esercito. I suoi vecchi ufficiali, ridotti dal governo della restaurazione al «mezzo soldo», accorrono a lui. Da Lione lancia i suoi primi decreti imperiali e scioglie le Camere. Poi riprende la marcia trionfale, e il 20 mar-





LUIGI XVIII (seduto) e la sua famiglia. Il sovrano, fratello minore di Luigi XVI, ripará a Gand, nel Belgio, durante i Cento Giorni.

zo 1815, verso sera, rientra a Parigi.

Napoleone ha troppo l'abitudine di valutare le cose quali sono per non capire che la Francia è cambiata. Dieci mesi di governo liberale le hanno insegnato a detestare il dispotismo. D'altronde, egli deve anche tener conto che la sua incredibile impresa è

stata resa possibile dalla spinta popolare. Eppure, l'uomo che ha compiuto quella difficile marcia dalle rive del Mediterraneo al centro ideale della Francia, è un uomo demoralizzato che non ha più fiducia in se stesso.

Appena arrivato, egli scrive a Maria Luisa: « Signora e carissima amica, sono risalito sul mio

trono... ». Ma l'Imperatrice non risponde; essa si è rifugiata presso suo padre, con Metternich e con l'amante che questi le hanno procurato, il guercio conte di Neipperg.

D'altronde, Napoleone è prigioniero: prigioniero delle sue promesse, del carattere rivoluzionario che ha questo suo ritorno al potere. L'assolutismo quale egli lo ha praticato per quattordici anni non è più possibile, ma è possibile pensare a un Napoleone sovrano liberale, monarca costituzionale? Eppure è così che il Paese - quella parte del Paese che lo accetta ancora - lo desidera; esso aspetta da lui una Costituzione. Ma i tempi premono! Tra le altre promesse che ha fatte c'è quella di mantenere la pace, ed egli sa già che ciò non sarà possibile, che dovrà rimettersi in sella e affrontare di nuovo i suoi nemici. A Vienna, i partecipanti al Congresso, che non si sono ancora separati, han-



— Cento di questi giorni, Maestà!

(Clericetti)



LA FESTA del Campo di Maggio, il 1° giugno 1815. Le truppe schierate (circa 50.000 uomini) giurano di nuovo fedeltà all'Imperatore.

no messo in un canto le dispute, si sono di nuovo accordati: il 13 marzo le potenze lo hanno dichiarato fuori legge, il 25 si sono impegnate a combattere « sino a che Bonaparte non sia posto nell'impossibilità di rinnovare tentativi per impadronirsi del potere in Francia e di minacciare la sicurezza dell'Europa ».

Per la Costituzione, il cosiddetto « Atto addizionale », Napoleone si rivolge a uno specialista della materia, a Benjamin Constant. Questi gli è stato sempre nemico, lo ha definito Attila e Gengis-Khan. Ma ora che ne ha bisogno, Napoleone dimentica tutto ciò, come lo stesso Constant, d'altra parte. Benjamin Constant redige così l'« Atto addizionale », il 22 aprile 1815.

L'autorità imperiale è limitata da due Camere: dei Pari, nominati dall'Imperatore in numero illimitato e con carattere ereditario, dei Rappresentanti in numero di 629, di 25 anni di età ed

eletti per cinque anni dagli antichi collegi risalenti all'epoca del Consolato. Le due Camere terranno sedute pubbliche e voteranno le leggi, le imposte, il preventivo annuo. La Camera dei Rappresentanti esaminerà e voterà per prima il bilancio generale dello Stato e il consuntivo dell'anno precedente. Il Governo ha l'iniziativa delle leggi, ma le Camere possono proporre emendamenti. I ministri sono responsabili, i giudici inamovibili, e via dicendo...

E tutto ciò mentre la vecchia Europa rintrona nuovamente al passo dei battaglioni e degli squadroni in marcia. Non si vede bene che cosa Napoleone rappresenti al centro di questa nuova Costituzione. Ma Napoleone la accetta, anche perché si propone una revisione del documento a guerra finita.

Infatti la guerra si approssima. Ciò gli fa sentire il bisogno di una grande manifestazione po-

polare che richiami il ricordo della Federazione Repubblicana del 1790. Ed ecco il Campo di Maggio, nel cui nome rivive quello delle grandi assemblee politiche dei Carolingi. Questa manifestazione dovrebbe galvanizzare la folla, ma non accade nulla di simile, tranne che al momento del giuramento dell'esercito.

Per il resto, il popolo guarda con ironia i costumi da antichi romani indossati per l'occasione da Napoleone e dai suoi fratelli, accoglie freddamente la proclamazione della nuova Costituzione di cui probabilmente non capisce gran che e dei risultati del plebiscito (1.532.527 sì contro 4.802 no) che denunciano un numero considerevole di astensioni.

La festa del Campo di Maggio ha avuto luogo il 1° di giugno. Dieci giorni dopo, di primo mattino, l'Imperatore esce da Parigi. Lo attende la *morne plaine*, la tetra pianura di Waterloo.

c. g.



WATERLOO

la partita decisiva

Il 18 giugno 1815, nella « tetra pianura » di Waterloo, in Belgio, Napoleone tenta l'ultima carta. Di questa battaglia, forse la più determinante dell'epoca moderna, uno studioso di storia militare narra le alterne fasi e i retroscena. Un piano semplice e grandioso, quello di Napoleone. Ma questa volta gli eroismi dei francesi nulla possono contro i tradimenti, le diserzioni, l'inettitudine dei comandanti.

L'IMPERATORE (a destra) alla battaglia di Waterloo (quadro di W. Allan). Napoleone disponeva di 125.000



Il piano dell'Imperatore è di gettarsi al più presto col fiore delle sue truppe, 125.000 uomini, contro i due eserciti, più vicini e più pericolosi, quello inglese e quello prussiano, mal collegati fra loro, interpersi e batterli l'uno dopo l'altro; quindi volgersi contro i due eserciti russo e austriaco sul Reno, tenuti a bada da grossi corpi d'osservazione, e ripetere l'arduo gioco.

Un simile piano, dato che in guerra, per affermazione dello stesso Napoleone, il concepire è poco, l'eseguire è tutto, presenta probabilità di riuscita? Inglese e Prussiani riuniti si trovano ad avere forze poco meno che doppie, perché l'Imperatore dispone di 125.000 uomini contro 227 mila degli alleati (107.000 gli Inglese, e 120.000 i Prussiani); ma il suo esercito d'operazione è in gran parte di veterani, con qua-

dri numerosi ed efficienti, e con una percentuale molto alta di cavalleria e d'artiglieria; mentre l'esercito inglese può sembrare una massa eterogenea, in cui gli Inglese non sono che 37.000 e solo per metà veterani di Spagna: mercenari a lunga ferma tipo secolo XVIII, e il resto Tedeschi, specialmente dell'Hannover e del Brunswick, Olandesi e Belgi; e relativamente scarsa la cavalleria e l'artiglieria. Quanto all'esercito prussiano, la sua fanteria è per quasi metà costituita di *Landwehr*, pur sempre considerata, malgrado le ottime prove date nel 1813-14, una truppa meno efficiente; e la sua cavalleria è ritenuta inferiore non solo a quella francese, ma pure a quella inglese.

Napoleone può dunque sperare nella superiorità qualitativa del suo esercito. Non solo, ma

egli intende giovare del vantaggio della sorpresa - non gli occorre dichiarazione di guerra dopo la sua messa al bando del 13 marzo! - vantaggio tanto maggiore in quanto specialmente l'esercito inglese si trova ancora molto disseminato, e le basi d'operazione dei due alleati sono divergenti, e con interessi contrastanti, mirando l'uno a garantirsi per prima cosa il sicuro ripiegamento al mare, e l'altro la ritirata lungo la linea della Mosa.

Ed ecco Napoleone lasciare segretamente Parigi alla mezzanotte del 12 giugno; a mezzogiorno è a Laon, il 13 ad Avesnes, il 14 a Beaumont, dove l'esercito d'operazione, disseminato lungo la frontiera settentrionale, si è venuto rapidamente concentrando presso il confine del Belgio, protetto a sinistra dalla Sambre, e, a distanza, dalla Mosa.

uomini contro 227.000 dei coalizzati: un esercito numericamente inferiore ma tecnicamente più preparato.



NAPOLEONE

Sono 5 corpi d'armata (I, II, III, IV e VI) ciascuno di 4 divisioni di fanteria e una di cavalleria con effettivi alquanto ridotti, e 5 o 6 batterie, salvo il VI più piccolo; inoltre una grande riserva di cavalleria di 4 corpi e la Guardia Imperiale, pari a un corpo d'armata particolarmente forte: Vecchia Guardia, di 16 battaglioni, Giovane Guardia di 8 e ben 4400 cavalieri, più 13 batterie e le truppe suppletive.

Di fronte l'esercito inglese, chiamato anzi armata anglo-olandese, forte di 2 corpi d'armata di 4 divisioni ciascuno, una riserva della forza di 3 divisioni, e 12 brigate di cavalleria, si trova disseminato da Gand a Malines al Nord, e da Tournay fin oltre Mons a Sud. Quanto all'esercito tedesco, esso consta di 4 corpi d'armata di 4 grosse brigate ciascuno con una divisione di cavalleria, e da 4 a 10 batterie. Si trova disseminato, protetto dalla Mosa e dalla Sambre, da Liegi a Charleroi, con elementi avanzati oltre la Mosa e Charleroi.

Da parte inglese è evidente la

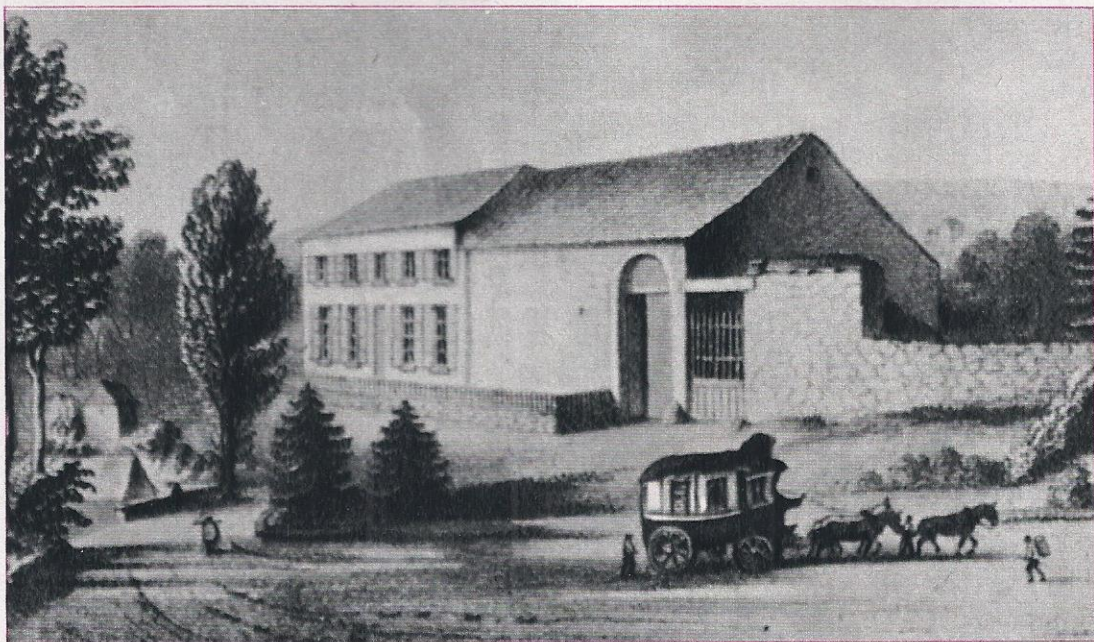
preoccupazione di voler coprire tutto, e di garantire Gand dove s'è rifugiato Luigi XVIII, e Bruxelles, dove si trovano la riserva e il Quartier Generale. Inoltre Wellington, ottimo tattico, ma mediocre stratega, ancora interamente nell'orbita della vecchia strategia del secolo XVIII, è persuaso che qualora il suo grande avversario voglia tentare un'offensiva eccentrica, agirebbe da Lilla, per separare gli Inglesi dal mare. Ma anche in questo caso le forze inglesi sarebbero troppo disseminate! Del resto, ancora la mattina del 15, quando l'offensiva francese si è sferzata, il Generalissimo inglese scrive all'Imperatore di Russia di ritenere che l'esercito nemico prenderà una posizione centrale, difensiva-controffensiva, sull'Aisne! E lo stesso giorno, manifesta al rappresentante tedesco al Quartier Generale Britannico, Gen. Müffling, l'idea che Napoleone faccia un'azione semplicemente dimostrativa, per collocarsi poi in posizione centrale dietro la foresta delle Argonne!

Da parte tedesca all'incirca la stessa difettosa disposizione: non

si crede così prossima l'offensiva, non si pensa ad esplorazioni di cavalleria, né a distruggere i ponti sulla Sambre, né a costruire teste di ponte o approntare lavori difensivi. Tuttavia il Quartier Generale prussiano dalla metà di maggio è stato portato a Namur, nel mezzo dei 4 corpi d'armata, mentre quello inglese, a Bruxelles, è, si può dire, a un'estremità! Comunque Wellington e Blücher si trovano a 72 chilometri l'uno dall'altro. Siccome il nemico è l'uomo e non il territorio, sarebbe stato necessario opporre, a un avversario come Napoleone, la maggior parte delle forze alleate, e provvedere, appena udito che i corpi del Nord della Francia s'erano messi in movimento, alla riunione dei due eserciti.

Il 14, Napoleone da Beaumont emana l'ordine d'operazione per il giorno successivo. L'esercito in tre colonne, da Maubeuge, Beaumont e da Philippeville deve convergere su Charleroi, e lì, o nei pressi, passare la Sambre: sulla prima, a sinistra, il I e II corpo, al centro il III e il VI corpo e la Guardia; a destra il

LA FATTORIA del Caillou a Waterloo, quartier generale di Napoleone nella notte tra il 17 e il 18





giugno. Su questa tavola, di fronte al caminetto, l'Imperatore tracciò ai comandanti il piano di battaglia.

IV corpo e la Riserva di cavalleria. La marcia dovrebbe iniziarsi alle due e mezzo di notte, e dopo un percorso di 20 o 30 chilometri le truppe dovrebbero trovarsi nei pressi di Charleroi alle nove di mattina, e impadronirsi dei ponti.

Ma in realtà le cose non procedono così lisce: il gen. Bourmont che comanda la divisione di testa del IV corpo, diserta e passa al nemico all'alba col suo Stato Maggiore. Non è solo la serie dei piccoli imprevisti che rallentano tanto spesso le operazioni, ma d'una cosa ben più grave che fa sì che alla sorpresa strategica non si accompagni la sorpresa tattica. In Namur il Capo di Stato Maggiore di Blücher, il famoso Gneisenau, informato della cosa, senza svegliare il Maresciallo, ordina il concentramento a Ligny, vale a dire a

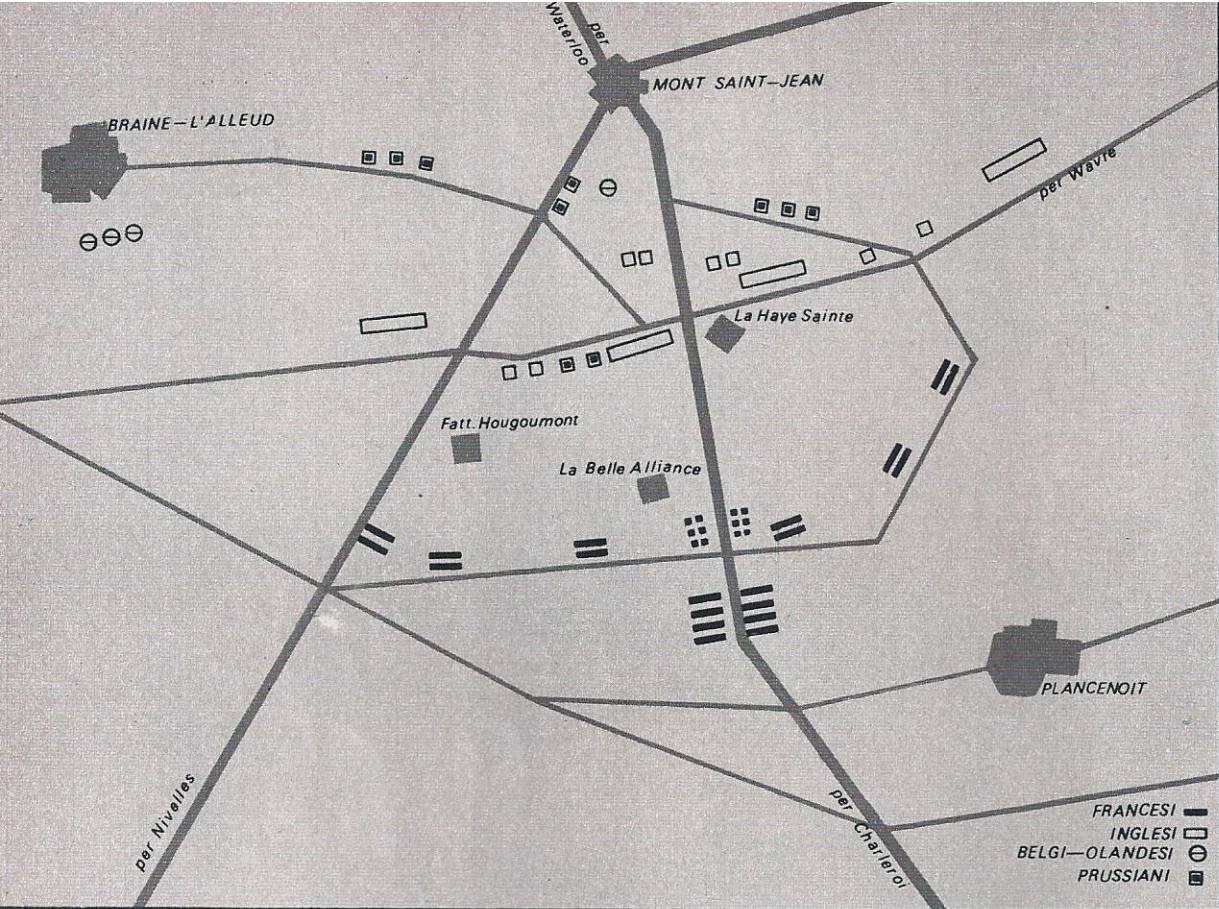
protezione della strada che da Namur va a Nivelles, e serve di collegamento ai due eserciti alleati. Da Charleroi si dipartono infatti la strada per Bruxelles che raggiunge all'incrocio di Quatre Bras tale strada d'arrocamento, e la strada per Gembloux, più a destra, che la interseca presso Sombreffe, a Nord Est di Ligny.

Accanto al più grave imprevisto, altri minori, ma pur sempre dannosi. Alla sinistra il I corpo parte in ritardo, restando sei chilometri dietro al II che lo precede; al centro, il III corpo che doveva partire alle tre, per una serie di malintesi, finisce col l'incolonnarsi alle nove. Per altri contrattempi, il ponte di Charleroi, intatto, è raggiunto a mezzogiorno, anziché alle nove. La colonna di destra, che ha il percorso più lungo e la strada

peggiore, è rallentata dalla diserzione del gen. Bourmont; il IV corpo non è a Chatelet, sulla Sambre, che a sera.

Sarebbe oltremodo importante raggiungere nella giornata Quatre Bras da un lato e il quadri-vio di Le Point du Jour a Sud Est di Sambreffe: la cavalleria avanza nelle due direzioni; ma ben presto si trova di fronte a forze superiori, mentre le fanterie sono ancora indietro. Alle tre pomeridiane si presenta a Napoleone in Charleroi il maresciallo Ney, il quale riceve il comando della colonna di sinistra, II corpo seguito dal I, e in più il III corpo di cavalleria e una delle due divisioni della Guardia; ben tre divisioni di cavalleria dunque, coll'ordine, a quanto sembra, di occupare Quatre Bras al più presto.

Il Maresciallo si spinge con la



LO SCHIERAMENTO delle forze contrapposte. Nella pagina a fianco: la Guardia resiste alle cariche degli inglesi. Fu allora che il gen. Cambronne, invitato ad arrendersi, pronunciò la sua famosa risposta.

cavalleria leggera della Guardia e con una divisione di fanteria del II corpo sino a Frasnes, a quattro chilometri dall'importantissimo punto strategico; e vi giunge al tramonto. E ora ode tuonare il cannone alle sue spalle: è la colonna di destra, mandata verso Sambrefe, col I corpo di cavalleria e il III di fanteria, che ha molto presto urtato, a Gilly, in una forte resistenza; l'ha superata ed è andata avanti, finché le tenebre hanno posto fine all'azione. Dal canto suo Ney ha deciso di fermarsi, con le sue truppe ancora disseminate per una decina di chilometri tra Gossalies e Fresnes.

L'ambizioso programma napoleonico non è stato realizzato che in parte in questo primo giorno: non è stata raggiunta la strada d'arroccamento nemica né a Quatre Bras, né a Sambrefe; e neppure tutte le truppe hanno varcato la Sambre. Tuttavia è stato fatto un balzo in avanti di oltre 30 chilometri, respingendo la copertura nemica costituita

dal I corpo d'armata prussiano.

Wellington, ignaro di tutto, è al ballo offerto dalla duchessa di Richmond, quando, verso l'una di notte, gli giunge la notizia che il nemico si è spinto fino a Quatre Bras. Sulle prime non vi presta fede, poi, con la calma che sempre sa mostrare nei momenti gravi, emana gli ordini più urgenti; fra l'altro, la divisione Picton, di riserva a Bruxelles, si metta in marcia verso Waterloo e Quatre Bras o Nivelles. Ma da quest'ultima località già di sua iniziativa si è mosso con la sua divisione il gen. Perponcher.

Già fin d'ora i generali alleati in sottordine dimostrano grande spirito d'iniziativa, e notevoli manchevolezze al contrario quelli francesi. Ad onta di ciò Napoleone, al mattino del 16 giugno, si sente ancora pienamente sicuro di sé: ritiene che Blücher non possa aver riunito a Sambrefe o più oltre, a Gembloux, che quarantamila uomini circa, mentre l'esercito anglo-olandese è ancora disseminato. Egli pensa per-

ciò di agire risolutamente colla destra, affidata al maresciallo Grouchy, e forte di tre dei quattro corpi di cavalleria e del III e IV corpo d'armata, e con la riserva, formata dal VI corpo d'armata e dalla Guardia (priva d'una divisione di cavalleria che è col Ney), contro i Prussiani, mentre l'ala sinistra dovrà occupare Quatre Bras e procedere oltre verso Nord, per otto chilometri, ma con un forte fiancheggiamento anche a destra, di due divisioni, che potranno all'occorrenza volgere a sostegno del grosso impegnato contro i Prussiani, dato che da Quatre Bras a Sambrefe non ci sono che otto chilometri; e prendere anzi di fianco e alle spalle l'esercito di Blücher.

In realtà, mancata la sorpresa tattica soprattutto per il tradimento del gen. Bourmont, le forze avversarie si sono raccolte o si stanno raccogliendo in misura assai maggiore di quanto Napoleone supponga. Blücher ha già riunito a Ligny, in posizione mol-





L'INGRESSO della fattoria di Hougomont, intorno alla quale la lotta si svolse accanita. Hougomont apparteneva al sistema difensivo britannico. Nel muraglione, sul fondo a sinistra, Wellington aveva fatto praticare delle feritoie per i suoi fucilieri. Qui a destra: panorama del campo di battaglia visto dalle posizioni degli inglesi.

to forte, a sud-ovest di Sambrefe, non 40.000 ma 60.000 uomini, e nella mattinata saliranno a 80.000; dei quattro corpi d'armata dell'esercito prussiano, uno soltanto, il IV, non sarà in grado di partecipare alla battaglia.

Contro 80.000 Prussiani l'Imperatore muove coi 45.000 di Grouchy e 30.000 della sua riserva, ma spera anche nei 10.000 uomini delle due divisioni di Ney. Comunque, superiorità minima per una battaglia offensiva. Dall'altro lato gli 8000 Inglesi di Quatre Bras salgono nel

corso della giornata a 40.000.

Blücher accetta la battaglia, pur credendo d'aver contro quasi tutto l'esercito di Napoleone, perché spera pur sempre nell'arrivo del IV corpo e soprattutto nell'aiuto inglese: per lui si tratterà di resistere se occorre fino a sera e poi seguirà la vittoria. D'altro canto Wellington desidera che Blücher trattenga quante più forze francesi può, per permettergli di riunire le proprie forze.

Poco dopo si presentano agli avamposti inglesi a Quatre Bras

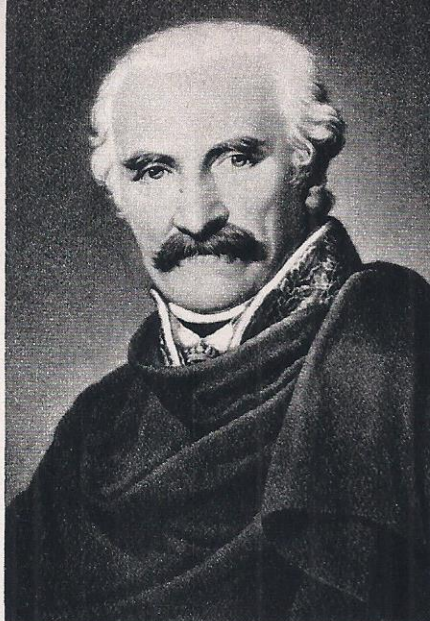
altri due ufficiali traditori, e danno notizie precise delle forze di Ney e della loro dislocazione. Allora Wellington in persona si reca da Blücher e ha con lui e con Gneisenau, nei pressi di Ligny, un colloquio: i Francesi non hanno ancora attaccato, i Prussiani resistano, e lui cercherà comunque di aiutarli.

Alle due e mezzo pomeridiane Napoleone inizia la battaglia di Ligny. Questa si svolge contro un nemico sistemato in posizioni molto forti, con particolare accanimento, in una serie di fu-





IL DUCA DI
WELLINGTON



IL MARESCIALLO
BLÜCHER

riosi attacchi e contrattacchi, e dura fino a tarda sera, a lungo indecisa. Alle due, prima d'iniziare l'attacco, Napoleone fa avvertire Ney di respingere le forze nemiche avanti a sé e poi ripiegare verso Ligny per concorrere ad avvolgere il nemico. E circa un'ora dopo, gli invia un dispaccio affinché accorra subito « in modo da avvolgere la destra nemica e cadere in massa alle sue spalle; l'esercito prussiano è perduto se voi agite vigorosamente; le sorti della Francia sono nelle vostre mani ». Ma Ney ancora colle forze disseminate, la mattina, si è lasciato trarre in inganno da Perponcher che ha simulato grandi forze, e dopo aver perso la mattinata nell'incertezza ha attaccato alle due pomeridiane, quando veramente le forze inglesi stavano aumentando, e ha richiamato il I corpo che dal suo comandante Erlon era stato avviato verso Ligny.

Napoleone ha deciso la battaglia in suo favore fra le sette e le otto con un violento bombardamento al centro, seguito da un impetuoso attacco della Guardia e dei corazzieri del IV corpo di cavalleria. Alla testa dei granatieri della Guardia, lo stesso Napoleone. Dopo una lotta accanita, il centro prussiano è sfondato, e una turba fuggente si dirige verso Sambreffe. Blücher tenta un ultimo contrattacco: l'in-

trepido vegliardo (ha settantatré anni) si pone alla testa di una brigata di cavalleria; ma i granatieri francesi fanno quadrato con fuoco micidiale; il Maresciallo ha il cavallo ammazzato; cade contuso e quasi tramortito, e, calpestato, può salvarsi per miracolo.

Il suo capo di Stato Maggiore, Gneisenau, è travolto dai fuggenti con numerosi ufficiali superiori. Ma giunto a Sambreffe, donde si stacca la strada che per Wavre porta a Bruxelles, si ferma e, assumendosi una grandissima responsabilità, ordina il ripiegamento su Tilly e Wavre; il che significa mantenere a qualunque costo il collegamento con gli inglesi che sembrano averlo abbandonato, mentre la massa dei fuggiaschi è lasciata andare in direzione di Maastricht e Liegi. E praticamente per tutto il giorno successivo dirige lui la ritirata dell'esercito prussiano.

Dall'altro lato Ney col II corpo e gli elementi della Guardia, ha combattuto fino a sera, contro un nemico divenuto soverchian- te, e ha dovuto abbandonare Quatre Bras e ripiegare davanti a Fresnes. Il suo primo corpo d'armata, conteso fra lui e Napoleone, ha finito col marciare inutilmente, senza giungere a sostenere né l'uno né l'altro. Così che Ney ha finito col dover sostenere con 18.000 uomini il pe-

so di 32.000 nemici; e si è bravamente difeso; e Wellington, pur con tanta prevalenza di forze, non ha osato attaccarlo a Fresnes.

Singolare giornata questa del 16 giugno! Blücher ha atteso invano il suo IV corpo e soprattutto l'aiuto inglese, ed ha dovuto alla fine soccombere; Napoleone aspettava Ney o parte delle sue forze, e la loro assenza gli ha impedito d'ottenere quella vittoria piena, annientatrice, che gli occorreva; Ney ha atteso invano il suo I Corpo, non s'è messo in condizione d'aiutare Napoleone, e a fatica è riuscito a trattenere Wellington a lui tanto superiore di forze. Il Generalissimo inglese non ha per nulla sostenuto l'alleato prussiano, ma ha potuto riunire le sue forze, rimediando ai precedenti errori, e può retrocedere il giorno dopo indisturbato a copertura di Bruxelles, non solo, ma per sostenere coll'appoggio prussiano il decisivo urto di Napoleone. La battaglia è stata molto sanguinosa: con 82.000 uomini impegnati, i Prussiani hanno avuto 17.000 uomini morti o feriti, e circa 10.000 sbandati; i Francesi, su 75.000 uomini impegnati, 12.500 morti o feriti.

Che cosa avrebbe dovuto fare Napoleone? La critica si è molto sbizzarrita al riguardo. Finire di sconfiggere i Prussia-

ni, senza dar loro tregua? Ma Wellington potrebbe colle forze intatte giungere alle sue spalle. Meglio muovere ora contro il Generalissimo inglese con quante più forze possibile, ma subito, all'alba del 17, per sorprenderlo e batterlo a forze riunite: da Ligny a Quatre Bras non ci sono che 11 chilometri! Ma Napoleone crede l'esercito prussiano in piena rotta, e al tempo stesso pensa che il grosso si debba ritirare verso Namur e Liegi, e verso Bruxelles solo qualche corpo isolato, rimasto tagliato fuori. Inoltre vuol concedere un po' di riposo ai soldati dopo una così dura battaglia. Finisce coll'adottare una soluzione non molto felice: stacca la sua ala destra, col Maresciallo Grouchy, e la invia dietro ai Prussiani, col compito di finire di batterli, e comunque di non perderne mai il contatto e non dimenticare gli elementi ritirati verso Wavre.

Napoleone si priva così d'un terzo delle sue forze oltretutto insufficienti per annientare l'intero esercito prussiano, e troppo numerose per stargli alle calcagna. Per di più Grouchy, generale appena mediocre, fatto maresciallo soprattutto per l'attaccamento mostrato all'Imperatore, non è davvero adatto a guidare un grosso corpo, con un compito in verità per nulla facile. Sempre irresoluto, egli si dimostrerà addirittura dannoso, mandando a Napoleone il 18 giugno notizie errate, scrivendo alle sei di mattina di quel fatale giorno di essere sulle mosse per muovere da Gembloux al suo soccorso (e di lì a Wavre ci sono solo 11 chilometri!) senza poi decidersi malgrado gli incitamenti del gen. Gerard comandante del IV corpo; e solo a tarda sera giungendo presso Wavre, per sferrare un infelice inutile attacco contro il III corpo prussiano, che non sarebbe ugualmente stato in condizione di giungere in tempo sul campo della grande battaglia.

La mattina del 17 Napoleone fa riposare le truppe e resta in attesa di notizie sulla ritirata dei Prussiani. Ma la cavalleria non si spinge abbastanza avanti per poter dare notizie chiarificatrici,

LA BATTAGLIA DI WATERLOO

Il cielo era stato coperto tutto il giorno. All'improvviso, in quello stesso momento (erano le otto di sera), le nuvole si squarciarono sull'orizzonte e lasciarono passare, attraverso gli olmi della strada di Nivelles, il grande e sinistro fulgore del sole di porpora che tramontava: ad Austerlitz, era stato visto sorgere. Ogni battaglione della Guardia, in quel tragico finale, era comandato da un generale: erano presenti Friant, Michel, Roguet, Harlet, Mallet, Poret di Morvan. Quando gli alti colbacchi dei granatieri della Guardia, col gran fregio metallico in forma d'aquila, apparvero, simmetrici, allineati, tranquilli e superbi nella foschia di quella zuffa, il nemico sentì il rispetto della Francia; credette di vedere venti vittorie entrare sul campo di battaglia ad ali spiegate, e coloro ch'erano vincitori, ritenendosi vinti, indietreggiarono. Ma Wellington gridò: « In piedi, guardie, e mirate giusto! », e il reggimento delle guardie, sdraiato dietro le siepi, s'alzò; un nugolo di mitraglia crivellò la bandiera tricolore, fremendo intorno alle nostre aquile, tutti si scagliarono e incominciò la suprema carneficina. La Guardia imperiale sentì nell'ombra che l'esercito fuggiva intorno ad essa, sentì il grande crollo della disfatta, sentì il « Si salvi chi può » che aveva sostituito il « Viva l'imperatore »; e, con la fuga dietro di sé, continuò ad avanzare, sempre più fulminata e sempre più morente ad ogni passo che faceva. Non vi furono né dubbiosi, né timidi, e il soldato, in quella schiera, fu eroe al pari del

generale; non uno mancò al suicidio.

Ney, smarrito, grande di tutta l'altezza della morte accettata, s'offriva a tutti i colpi, in quella tempesta. Là ebbe il quinto cavallo ucciso sotto di sé; sudato, con gli occhi fiammeggianti e la schiuma alle labbra, con l'uniforme sbottonata, una spallina tagliata in mezzo dalla sciabola d'una « horse guard » e l'aquila metallica della decorazione ammaccata da una palla, sanguinante, infangato e magnifico, con in pugno una spada spezzata gridava: « Venite a vedere come muore un maresciallo di Francia sul campo di battaglia! ». Invano: egli non morì. Feroce e indignato, buttava in viso a Drouet d'Erlon questa domanda: « E tu, non ti fai uccidere? ». E gridava in mezzo a tutte quelle cannonate che schiacciavano un pugno d'uomini: « Non v'è dunque nulla, per me? Oh, vorrei che tutte queste palle inglesi mi entrassero nel ventre! ».

da « I miserabili »
di Victor Hugo



IL MARESCIALLO NEY

NAPOLEONE

e Ney rimane passivo malgrado un ordine di Napoleone di occupare Quatre Bras. Wellington infatti ancora è sul posto. Solo alle due, all'approssimarsi del grande avversario, il comandante inglese inizia calmo il ripiegamento: si è persa l'occasione di assalirlo al mattino con un'azione combinata di fronte e di fianco! Napoleone tuttavia insegue con la cavalleria, seguita dal I corpo e dal VI, dalla Guardia e dal II corpo. La cavalleria inglese cerca di ritardare l'inseguimento, ma questo è reso difficile da un uragano che trasforma il terreno grasso del Belgio in un pantano dal fango vischioso. L'aria diviene fosca, la visibilità quasi nulla.

Alle sei e mezzo pomeridiane giunge alla fattoria detta *La Belle Alliance* di fronte alla spianata di Mont-Saint-Jean, e non tarda a persuadersi che ha di fronte non una forte retroguardia, ma un esercito disposto a combattere. Fa allora una prima ricognizione del fronte nemico, che lo conferma in tale verità. Le truppe francesi, giunte spossate dopo la marcia faticosissima, passano un'orribile notte, coricate sulle messi alte più d'un metro e bagnate dalla pioggia. La mattina dopo occorre del tempo per riordinare i soldati, per muovere le artiglierie in quel terreno fangoso, per potere insomma iniziare la battaglia; e ciò mentre sarebbe necessario affrettare i tempi perché i Prussiani si dispongono a muovere da Wavre.

L'esercito inglese si è schierato sopra un vasto pianoro interrotto a destra da un avvallamento e declinante poi con dolce pendenza verso sud per alcune centinaia di metri, per quindi rialzarsi e formare un altro pianoro, ove si è schierato l'esercito francese. Gli avversari si trovano a un migliaio di metri di distanza. Il limite del pianoro, ov'è schierato l'esercito anglo-olandese, è segnato da una strada, il famoso *chemin creux* di Ohain, incassata specialmente da un lato, presso l'incrocio della

strada di Charleroi. Le truppe inglesi hanno un eccellente campo di tiro. I Francesi viceversa risultano del tutto scoperti, salvo le messi alte circa un metro, mentre il ciglio del pianoro ove sono schierati gli Inglesi, li pone al coperto non solo dalla vista ma anche dal tiro nemico.

La posizione è stata ben scelta e studiata. Per di più essa ha sul davanti quattro fabbricati cintati, con boschi e giardini e siepi, e messi in stato di difesa, come il castello di Hougoumont. Il fronte ha uno sviluppo complessivo di circa sei chilometri. Wellington schiera 71.000 uomini, di cui 27.000 Inglesi, 30.000 Tedeschi, 14.000 Belgi e Olandesi. Fisso nell'idea che Napoleone possa mirare ad attaccarlo per tagliarlo dal mare, ha lasciato quattordici chilometri lontano 18.000 uomini. Da notarsi la mancanza di una riserva di fanteria e d'artiglieria, da scusarsi con la forte densità dello schieramento. Criticata è stata invece la presa di posizione con la foresta di Soignes alle spalle; e la debolezza del fianco sinistro, senza appoggi naturali; ma i Prussiani dovevano giungere da quel lato! E non a rincalzo, ma per prendere di fianco e alle spalle l'esercito francese.

Napoleone schiera in prima linea il II e il I corpo, la sinistra arretrata e la destra avanti; dietro a loro i due corpi di cavalleria pesante, e fra essi, nel mezzo, la riserva, formata dal VI corpo e due divisioni di cavalleria, e dietro, la Guardia. In tutto 70.000 uomini, ma con superiorità di cavalleria e d'artiglieria.

Il piano di Napoleone è semplice e grandioso come sempre. Azione dimostrativa contro la destra inglese, fuoco di cacciatori, di tasteggiamento, su tutto il fronte, poi intenso fuoco di preparazione contro la sinistra inglese e attacco risolutivo.

Alle undici o poco dopo ha inizio la battaglia, con una vivace azione d'artiglieria contro il ca-

stello di Hougoumont, e il successivo attacco della fanteria. Ma l'azione, che doveva essere dimostrativa, per il grande slancio delle truppe muta carattere, mentre nuovi ostacoli si frappongono, e le perdite si fanno gravi; e questo mentre Wellington non ha bisogno che di mandare tre battaglioni di rinforzo ai due che già si difendevano accanitamente; mentre i Francesi vi impegnano quasi la metà del II corpo.

Eppure Napoleone potrebbe forse ancora rimediare a questo inconveniente, e comunque ora sta preparando il grande concen-



L'INCONTRO fra Wellington (a sinistra, con la spada sguainata) e Blücher, presso la fattoria oggi chiamata « La Belle Alliance ». Il congiungimento tra le forze di Wellington e di Blücher, che era sfuggito all'inseguimento di Grouchy, determinò da solo la sconfitta francese.

tramento di fuoco d'artiglieria contro la sinistra inglese, quando, verso mezzogiorno e mezzo, egli scorge col cannocchiale, a circa sette chilometri in linea d'aria, alla sua destra, al di là del caseggiato di Lasne e dell'omonimo vallone, qualche cosa di indistinto, ma che potrebbe essere truppa.

È Grouchy? Sono i Prussiani? Purtroppo in quella mattina egli non ha mandato verso Wavre una ricognizione di cavalleria! E intanto Wellington, prima che si pronunci il grande attacco alla sua sinistra, è informato che il IV corpo prussiano, 32.000 uo-

mini, si sta avvicinando. Napoleone non si fa illusioni, e presto dispone perché le due divisioni di cavalleria in riserva e poi il VI corpo d'armata muovano verso il nuovo nemico, a protezione del fianco destro francese e per cercare il collegamento con Grouchy. In questo modo però indebolisce notevolmente la sua riserva, e si trova a dover sostenere due battaglie contemporaneamente; e gravosa molto anche la seconda, perché l'attacco tedesco si delinea contro il fianco e le spalle del suo esercito. Invano egli manda a sollecitare Grouchy!

Dopo un'intensa preparazione d'artiglieria, verso le due pomeridiane il I Corpo sfera l'attacco contro la sinistra inglese al di là della strada di Charleroi. Ma al momento dell'attacco le due divisioni di sinistra vengono schierate in formazione profondissima, ventiquattro o ventisette righe. L'attacco contro le posizioni avanzate sembra riuscire egregiamente; ma quando si trovano a dover avanzare sul terreno scoperto, di fronte al tiro calmo e preciso della fanteria inglese subiscono, in quelle formazioni così dense, dove il numero non serve, perdite gravissime; e sono



NAPOLEONE

poi contrattaccate alla baionetta.

Per di più la cavalleria inglese - dieci reggimenti - carica con grande successo sul fianco, finché i corazzieri della Guardia non la respingono. Ma nell'insieme questo grande decisivo attacco s'è risolto in un disastro. E proprio ora Napoleone apprende che Grouchy è ancora 21 chilometri lontano! Lo sciagurato generale pensa ancora che Blücher si sia ritirato verso Liegi!

Napoleone pensa ora di rinnovare l'attacco al centro. Dopo intensa preparazione d'artiglieria, un nuovo attacco del I corpo contro Inglesi, Belgi, Olandesi fallisce anch'esso. Wellington rinforza però il centro con due brigate. Questi movimenti e il ritirarsi della fanteria dal ciglio della linea di combattimento, fanno però pensare all'Imperatore che sia in atto la crisi dell'esercito nemico; e alle cinque ordina a Ney la famosa carica di cavalleria pesante; ben 5000 cavalieri. Ma essi trovano la fanteria schierata in due linee di nove quadrati ciascuna: i soldati colla prima linea in ginocchio e la seconda in piedi. E questo, dopo l'ostacolo della strada infossata, che se è stato poi esagerato dalla leggenda, in effetti ha molto rallentato l'impeto.

Epica lotta, sanguinosissima, seguita da un contrattacco della cavalleria inglese; poi un nuovo attacco francese: i quadrati inglesi appaiono infrangibili. Allora Napoleone manda a sostegno la rimanente cavalleria pesante; ma dopo una lotta confusa e accanita questa enorme massa di cavalieri è di nuovo respinta.

Intanto i Prussiani avanzano, sebbene lentamente, con tre brigate del IV corpo e relativa cavalleria e artiglieria; e dopo le cinque urtano contro le due piccole divisioni di cavalleria e il VI corpo d'armata poco oltre l'estremità della destra francese, dalle case di Fichermont alla fattoria di Hanolelet, così da formare un fianco ripiegato della linea di battaglia. Il gen. Lobau ha in tutto 10.000 uomini, con-

tro 30.000 Prussiani; pure trattiene eroicamente il nemico contrattaccando spesso. Napoleone però gli manda di rinforzo gli 8 battaglioni della Giovane Guardia, e poi due o tre della Vecchia Guardia. I Prussiani sono di nuovo respinti con gravi perdite.

Sono le sette. La cavalleria francese è stata respinta per quattro volte, le due divisioni di destra del II corpo, meno provate, hanno rinnovato gli attacchi, mantenendo vivo il combattimento, respingendo la cavalleria inglese, e finalmente sullo stradone di Charleroi, il Ney, guidando personalmente ora un reggimento di fanteria, si è impadronito della fattoria detta *Haye Sainte*, sulla strada di Charleroi. A questo punto Napoleone ordina all'infaticabile e intrepido Ney di attaccare nuovamente, con gli avanzi del I corpo e parte del II, il pianoro di Mont Saint Jean.

Questa volta i Francesi, appoggiati pure dai corazzieri, rompono la linea inglese, avanzano nel pianoro. Se i Francesi hanno subito perdite gravissime, la situazione dell'esercito di Wellington è grave, gravissima: interi reggimenti sfasciati, annientati, sia di fanteria che di cavalleria, ovunque morti e feriti. Se Napoleone si decidesse ad impegnare ora dieci o dodici dei 13 battaglioni della Vecchia Guardia che ancora gli rimangono, potrebbe vincere la battaglia; ma non osa, con la minaccia prussiana sempre incombente sul fianco e alle spalle. E infatti ora stanno giungendo le prime truppe del II corpo, che seguiva il IV, mentre il primo avanza parallelamente un po' più a nord.

Napoleone prepara tuttavia un nuovo attacco, questa volta su tutta la linea; e questa volta con l'impiego di 9 battaglioni della Vecchia Guardia. Ma Wellington ha tamponato le falle più pericolose. Per di più il I corpo prussiano sta per sboccare contro l'ala destra francese. Tuttavia i Francesi avanzano pur sotto il fuoco nemico intensissimo. Ma nell'insieme l'attacco fallisce: i

Prussiani rinnovano intanto l'attacco alla destra francese col I corpo e col IV; Napoleone cerca con gli ultimi battaglioni della Guardia di fermare il nemico all'*Haye Sainte*.

Ma ormai la minaccia è anche contro Plancenoit: i Francesi si vedono presi di fronte e alle spalle: il mancato arrivo di Grouchy, l'inutilità d'una serie di sforzi inauditi, condotti fino allora con tenacia ammirabile, determina un improvviso spaventoso collasso. E allora è Wellington a sferrare un contrattacco generale; e presso la *Belle Alliance* s'incontrano con lui Blücher e Gneisenau.

Quelle truppe francesi che hanno combattuto così eroicamente, che hanno sfiorato il successo, ormai non sono più che una massa confusa, che ha perso ogni legame tattico e disciplinare. La cavalleria prussiana può ora rendere piena la vittoria con un inseguimento spietato su quella massa di disperati. Napoleone, che forse nonostante le avversità avrebbe potuto ancora vincere la battaglia, qualora avesse impegnato un'ora prima la Guardia, vede le conseguenze della sua strategia d'annientamento. Forma di guerra assoluta e vittoria e sconfitta assolute anch'esse; con la più grave ripercussione nel campo politico. E se Wellington si è mostrato ottimo tattico ma antiquato stratega, l'impetuosità di Blücher e la mente di Gneisenau hanno integrato e sanato le sue deficienze.

Ammirevole la resistenza della fanteria inglese, e anche lo slancio della cavalleria. Napoleone in fondo all'animo ha sperato che ancora una volta gli fosse possibile agire per linee interne, di fronte ad avversari preoccupati soltanto, dopo un rovescio, di garantirsi la propria linea d'operazione; l'avversario ora si è rivelato ben diverso, ammaestrato dalla dura esperienza. Come già Annibale, Napoleone ha finito con l'insegnare ai suoi avversari il segreto della vittoria.

Piero Pieri

Preside della Facoltà di Magistero all'Università di Torino



Un inedito su Waterloo

La testimonianza che pubblichiamo è una lettera (inedita) del soldato inglese John Lewis, di Axminster (Devonshire) scritta dopo la battaglia di Waterloo e spedita da Parigi l'8 luglio 1815. John Lewis era inquadrato in una brigata agli ordini del gen. Adam, e combatté alla Haye Sainte.

«A quest'ora avrete certamente ricevuto la grande notizia della nostra vittoria e forse, non ricevendo mie nuove, mi avrete creduto ucciso o ferito. Il fatto è che, dopo il 18 giugno, abbiamo continuato ad avanzare, ed ora eccomi a Parigi. È la nostra prima giornata di sosta, e ne approfitto per scrivervi subito, sebbene abbia le mani gonfie per la fatica, tanto che fatico a reggere la penna. Che cosa dicono i giornali? Io non so nulla. Grazie a Dio sono vivo, un vero miracolo dal momento che ho combattuto per tutta la giornata del 18, dal principio alla fine. Ci vorrebbero venti pagine per descrivermi questa esperienza.

Mio fratello Tom, che è tanto istruito, avrà letto quali sono state le perdite del mio reggimento. Del nostro battaglione siamo sopravvissuti solo in 225. I nostri due colonnelli, un maggiore, quindici ufficiali e un trombettiere sono rimasti uccisi.

Devo dirvi, anzitutto, che il 15 giugno noi stavamo negli accantonamenti quando, a mezzanotte, venne l'ordine di partenza. La notte era buia, senza luna. Ci dissero che i Francesi stavano manovrando, e che si trovavano a circa 22 leghe sulla nostra sinistra. Fatto sta che la sera del giorno 16 noi avevamo marciato per 39 miglia! Allora il generale Clinton ci fece fermare per dormire, noi ci sdraiammo nei fossati a lato della strada, e ci diedero a ognuno una mezza pinta di rum per tirar su il morale.

Il 17 ci rimettemmo in marcia, e coprimmo altre nove leghe, che ci portarono a contatto col nemico. Veniva una pioggia torrenziale. Pareva la fine del mondo. Noi stavamo disposti su un poggio, e i francesi su un altro dirimpetto. Dietro a noi c'era un bosco, e Lord Wellington ci ordinò di andar a far legna, non essendovi pericolo per la notte, in modo da asciugarci e pulire le

armi. Così accendemmo dei fuochi, su un fronte di circa quattro miglia, e i Francesi dopo un po' fecero lo stesso. Era uno spettacolo magnifico, quelle due linee di bivacchi fronteggianti!

L'indomani, giorno 18, fu quello della battaglia. Era appena iniziata, e un compagno davanti a me fu ferito a un piede da una scheggia di granata. Venti metri più lontano, il mio vicino di destra aveva il naso asportato da una fucilata, mentre il mio vicino di sinistra perdeva l'avambraccio destro per una scarica a mitraglia. Costui mi si aggrappa e mi inonda i pantaloni di sangue: un istante dopo crollava a terra. Allora ricevemmo l'ordine di schierarci davanti alla nostra artiglieria pesante che tirava a più non posso.

I cannoni francesi rispondevano. Noi eravamo a 400 yarde dalla fanteria nemica, qualche volta a 250, e le fucilate dei compagni che stavano più dietro ci arrivavano nella schiena. Giuro che non so proprio come ho fatto a cavarmela! Era un inferno. D'un tratto i corazzieri ci galoppano incontro alla carica. Noi li vediamo arrivare e riusciamo a formare il quadrato, prima che essi piombino su di noi. Allora essi puntano le carabine e fanno fuoco, poi fanno un mezzo giro, mentre un compagno al mio fianco si accascia con una palla in pieno stomaco e il sangue gli sprizza fuori come un maiale sgozzato. Ebbe appena il tempo di dire: "Lewis, sono fregato!" e subito spirò.

Un'altra volta i corazzieri ci caricarono, io mirai, e in quel punto una palla mi spezzò il fucile, proprio sotto la mano sinistra, mettendolo fuori uso. La mia compagnia stava tornando a schierarsi, e il mio sergente si abbatté colpito. Presi il suo fucile e tornai nella mischia. Tutti i nostri ufficiali erano caduti, salvo un capitano.

Privi dei comandanti, costretti da soli a sostenere le cariche della cavalleria, dopo ore di combattimento noi stavamo per cedere quando, verso le 2 del pomeriggio, Lord Wellington ci passò accanto col suo Stato Maggiore. Vedendo che nessuno ci comandava, egli gridò: "Uomini del 95! Instate le baionette! Ora butteremo il nemico al di là della cresta!"

Non riesco ancora a capacitarmi come il Duca sia scampato dalla morte, guidandoci in quel fuoco fitto che sembrava grandine. So che avanzammo, scavalcando i corpi dei morti e dei feriti, le carcasse dei cavalli, in mezzo a cavalli senza cavaliere che correvano impazziti da ogni parte.

Dopo questa battaglia non abbiamo più incontrato resistenza, durante l'avanzata che si è conclusa ieri, con la nostra entrata a Parigi. Mentre sfilavamo, Blücher cavalcava di fianco a Lord Wellington. Parigi è magnifica, mi sembra, anche più di Londra, e spero che noi altri ci passeremo le feste di Natale».